Anno XVIII. 6 Settembre 1891. Num. 36.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 36:

TESTO:

INCISIONI:

Centesimi 50 il Numero. Un Anno, L. 25 (Unione Postale, Fr. 33). Stabil. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

REBUS.

Spiegaz. del Rebus N. 35: Si conosce più presto un bugiardo che uno zoppo.

SCACCHI

Problema N. 738

del Signor A. Corrias di Ozieri.

Il Bianco col tratto matta in *tre*.

Soluzione del Problema N. 733:

(Fran alla vinciperdi)

Bianco	Nero
....	1 R. f5
C. f1–f3	2 R. e4
C. f3–d2 +	3 R. f5
A. g5–h6	4 P muove
D. b1–f1 +	5 T. f3
D f1–h3 +	6 T p. D

matto.

Soluzione del Problema N. 734:

Bianco. (Corrias).	Nero.
1 P. b2–b4	1 C g5 muove
2 D. C3–c₈ +	2 R muove
3 A. c8 ovv. Pb4 matto	

con molte varianti.

Solutori: Sigg. L. Vianello, Venezia (saranno pubblicati); V. Sabattini, Riola; Victorino Aoiz y del Frago, Pamplona (Spagna); Avv. Nardomeo, Benevento; G. Arotta, Napoli; E. Vignali, Lodi; A Mottini, Mantova; Dilettanti del Casino di Società d'Albona (Istria); B. Ciotti, Sacile; V. Russo Spena, Acerra; V. Patrone, Genova.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

INDOVINELLO.

Gentil fanciulla, sai dirmi qual sia
Un'arma da tutti nel mondo impugnata?
Talvolta ferisce, crudele, spietata;
Tal'altra è armoniosa e provvida e pia.
D'inferno ha il linguaggio, del cielo la voce.
Fa strazio d'un cuore con gioia feroce.
E dona la vita, l'amor, la poesia.
Gentile lettrice, sai dirmi qual sia?

DIVERTIMENTI ALFABETICI.

Se piglio un terno al lotto, la mia vi
Più termine non ha, sarà infinita.
Se si raddoppia sta vicino al sole.
E a crescer sapore a mensa suole.
Se Orfeo abbraccio, la notturna qui
D'imagini cospargo, or meste or liet

SCIARADA.

Soffri il *primo* per le genti
Molti sfregi e patimenti.
Nel *secondo* l'oratore
Tutto spiega il suo valore
E l'*intero* mio poi suona
Nome illustre di persona.

V. De-Stefani T.

Spiegazioni dei Giuochi del N. 35:

Bizzarria: **Lave - Vela.**
Sciarada: **Ero-filo.**
Anagramma: **Rosa - Raso - Orsa - Sor**
Polisenso: **Costanza.**
Dom. bizz.: **Er-nani. - Re-no. - O-lezz**
Enimma storico: **Il Doge Foscari.**

Parola quadrata:
TITO
INES
TEMI
OSIA

Logogrifo: A - Ala - Ara - Ira - Aria

LE INSERZIONI SI RICEVONO:

in **Milano** presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Via Silvio Pellico, 8, e Via Palermo, 2; **Parigi** presso la Compagnia Generale di Pubblicità estera JOHN F. JONES, 31 bis, Faubourg Montmartre; **Londra** presso la stessa Compagnia, Fleet Street, 166; per la **Germania, Austria** e **Svizzera**, presso l'Agenzia di Pubblicità ADOLFO STEINER di Amburgo. — **Prezzo: UNA LIRA la linea di colonna corpo**

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVIII. - N. 36. - 6 Settembre 1891. Centesimi Cinquanta il Numero.

PEL CENTENARIO DEL GUERCINO.

" CRISTO MORTO „ DEL GUERCINO, NELLA PINACOTECA DI CENTO.

RITRATTO DEL GUERCINO FATTO DA LUI STESSO, IN ATTO DI RITRARRE IL PROPRIO MAESTRO.

(Incisioni di E. Mancastroppa, da fotografie del marchese Aldo Rusconi, eseguite espressamente per l' " Illustrazione Italiana „).

Il Mattino, affresco del Guercino a Villa Ludovisi a Roma.

Feste Centenarie del Guercino

CENTO E IL GUERCINO.

I.

La politica, la ragione di Stato, la grandezza e la sicurezza d'una dinastia sopraffanno ogni sentimento d'amore, ogni dignità e talora ogni decoro. Che doveva importare ad Ercole d'Este se le voci dicevan Lucrezia Borgia partecipe ai baccanali romani? È vero che Giovanni Sforza, primo marito di lei, era sfuggito al pugnale o al veleno dei cognati; è vero anche, che il secondo marito, Alfonso di Bisceglie, era morto, strozzato dal Valentino, mentre accennava a guarire dalle ferite avute un mese prima sulla scalea di San Pietro; ma l'importanza della casa d'Este e della Corte di Ferrara richiedeva che Lucrezia v'entrasse sposa ad Alfonso. Era un affare troppo vantaggioso perchè si potesse trascurare in grazia di vane ciance! Del resto Cesare Borgia non avrebbe trovato buon giuoco a sbarazzarsi dell'Estense, come aveva fatto del signore di Pesaro e del principe della casa reale di Napoli. Così Ercole, quando vide le perplessità del figlio Alfonso, per tagliar corto minacciò ch'egli stesso avrebbe sposato la figlia d'Alessandro VI!

Ma il grande Alfonso, il futuro artigliere, vincitore della battaglia di Ravenna, entrò presto nelle mire paterne e fece buona accoglienza alla magnifica sposa. Ercole pretese una dote eccezionale, maggiore di quella portata da Bianca Sforza all'imperatore Massimiliano. Oltre una somma di denaro straordinaria, domandò "l'esonerazione dall'annuo tributo verso la Chiesa pel feudo di Ferrara", la cessione di Porto Cesenatico, un grande numero di benefici in favore degli Estensi e la donazione di Cento e della Pieve di Cento appartenenti all'Arcivescovado di Bologna.

Così il ducato ferrarese si diffuse nella valle del Po, pel *dono grazioso* dei due grossi paesi che stanno ai lati del Reno, poco sotto alla confluenza del torrente Samoggia. Quantunque Cento non ricevesse titolo di città se non del 1754, per decreto di papa Lambertini, bolognese, *alias* Benedetto XIV; pure, anche nel secolo XVI, contava buon numero d'abitanti e non vantava poca importanza strategica proteggendo Ferrara dalla parte dello Stato pontificio.

Sull'origine di Cento si esercita fantasticamente la leggenda, dicendo che si formò ed ebbe nome da *cento* tuguri di pescatori piantati sull'orlo delle paludi ch'eran parte dell'*Alta Padusa*. In verità, però non s'hanno notizie autentiche anteriori all'ottavo secolo. Si trova ancora che un Giovanni Duca, sull'esordio dell'ottocento, donò alcuni suoi possessi che aveva in Cento ad Anselmo, abate di Nonantola, che gli educava il figlio Ursone.

Dapprima quel grosso paese seguì le sorti di Bologna. Anzi i bolognesi lo cedettero al loro vescovo col patto che li esentasse dal pagare le decime. Era dunque destino che Cento dovesse sempre esser donata come un gioiello o un oggetto d'arte? Però i vescovi di Bologna non seppero conservarlo e se lo fecero tórre da Giovanni XXII. Fu omaggio al papa, fu debolezza? Certo, è curioso il conflitto fra pontefice e vescovi, in altre e più volgari parole, tra padrone e servi!

Nullameno Cento non cessò di dipendere virtualmente da Bologna, nella qual città risiedeva il Legato e si trovava l'amministrazione di tutto il territorio. Ad ora ad ora la piccola terra s'inalbera e si ribella alle prepotenze. Si trova che del 1378 nega il sussidio ai soldati bolognesi e ne sostiene vigorosamente l'assedio, sino a che l'oste nemica, sovrabbondando di numero, riesce ad occupare la torre. Due anni dopo insorge di nuovo dichiarando che dipende dal vescovo di Bologna *e non da altri;* ma chi piglia di mezzo questa volta è la Pieve.

Non di piccola importanza parve Cento anche ad Alberigo da Barbiano durante le fatali sue lotte con Bologna, e quando là signoreggiavano Nanne e Bonifacio Gozzadini. Allora Baldassarre Cossa, fiero prelato, poi papa, che, messo in un canto il pastorale, si fece strada col ferro e col fuoco, l'assediò nel febbraio del 1404: ed ebbe il castello, non la ròcca. Racconta un vecchio cronista che i capitani del Cossa "fecero una tagliata intorno la detta ròcca e steccati e pallancati e uno castello de legname, e di e notte non cessavano di trarre bombarde grossissime tanto che guastarono e spezzarono tutta la ròcca". Ma l'eroismo dei pochi rinchiusi in essa valse a poco, che ben presto anche la Pieve li abbandonò e si diede al cardinale. Alla sera costui fece illuminare la torre degli Asinelli perchè si sapesse, anche fuori le mura di Bologna, del suo trionfo. Però, quando il Cossa fu divenuto Giovanni XXIII, ed a governo di Cento fu messo suo fratello Marino, la terra fu di nuovo a rumore e si diede al Comune di Bologna costringendo il nuovo padrone a fuggire co' suoi fautori, a suono di campane.

Così, fra lunghe calme e sommissioni e fra atti di coraggio, anzi d'audacia, per liberarsi dal giogo di Bologna, traversò Cento diversi secoli, sino a che, come vedemmo, Alessandro VI lo trasmise ai signori di Ferrara, de' quali rimase, nullostante la contestazione di Giulio II e di Leone X, sino a che nel 1597 fu occupato dalle milizie del papa sotto il cui dominio passò col ducato.

L'idea della libertà scosse di buon'ora i Centesi che nelle lotte del Risorgimento ebbero buona parte, sin dai moti della rivoluzione francese. Fu, pertanto, sotto il governo della repubblica cisalpina, capoluogo del dipartimento detto dell'*Alta Padusa.* Più tardi ebbe martiri ed apostoli dell'unità italiana: primo fra tutti il padre Ugo Bassi, poeta, musico, oratore di grande efficacia, fucilato dagli Austriaci nell'agosto 1859. D'altra parte, non solo in questo secolo vi nacquero persone di valore: sono noti Lodovico, strenuo capitano del fortunoso trecento, l'Accarigio, autore di uno dei primi vocabolari e tipografo, e Cesare Cremonini, filosofo peripatetico che in vita godè di una celebrità grandissima e tra le elucubrazioni aristoteliche trovò tempo di scrivere favole pastorali e d'intenerire i cuori sensibili coi casi d'Aminta e di Clori. A giusto titolo però il figliuol prediletto di Cento è sempre il Guercino, cui la patria, nel 1862, volle, sulla pubblica piazza, innalzato un monumento con la statua di lui scolpita da Stefano Galletti centese del pari.

Non ci diffonderemo in altri particolari storici su Cento perchè ritornerebbero inutili in un periodico come questo. Ci basta aggiungere che la città è murata, solidamente costrutta in mezzo ad ubertose campagne, sull'orlo del Reno che talora la minaccia con furiose e terribili fiumane, l'una delle quali rovesciò, poco tempo addietro, il grande ponte che ora si ricostruisce.

Ha notevoli avanzi d'antichità nella casa Gallerani, già Pannini (che conserva il tipo architettonico bolognese della costruzione civile del secolo XIII), e nella ròcca, la quale, costrutta nel quattrocento, ritrae, co' suoi torrioni quadrati a modiglioni lunghi, la forma dei castelli disseminati per l'Emilia da Giovanni da Siena, fiorito prima al servizio della signoria bolognese, poi della casa d'Este.

Se le chiese sono moderne oppure hanno perduto, insieme col loro aspetto primitivo, il vanto di vetuste in successivi rammodernamenti o riedificazioni, interessano però per l'abbondanza dei buoni dipinti che vi si conservano.

Il Duomo, sacro a San Biagio, ha memorie che risalgono al secolo X, ma fu ricostrutto fra il 1730 e il 1750. La chiesa dello Spirito Santo surse nel 1606; quella del Rosario si pretende cominciata su disegno del Guercino nel 1633, nè di troppo posteriore è la chiesa di San Filippo Neri. Quella di San Pietro fu finalmente *ristorata* meno di cinquant'anni addietro. Eppure ciascuna di esse merita una visita per le opere che vi si possono vedere e dei Gennari e del Massari e del Cremonini e sopratutto del Barbieri che ha disseminati i tesori del suo fecondo ingegno anche in qualche oratorio o casa privata, quantunque la maggiore e miglior parte dei dipinti, già sparsi per Cento, siano stati raccolti nella pinacoteca comunale. In essa si trovano il San Francesco di Lodovico Carracci, la natività di Gesù del Tibaldi, le cose forse più notevoli dei Gennari ed alcuni celebrati quadri del Guercino, come il San Bernardino, il San Giovanni Battista, l'apparizione del Redentore, la cattedra di San Pietro e, per tacere d'ogni altro, quella maraviglia, quell'indiscusso capolavoro che è il Cristo morto.

II.

La vita del Guercino passò senza grandi avventure e senza scosse, in mezzo al lavoro e virtuosamente. Del suo benessere fu certo causa precipua il mite carattere e la prudenza grande in un tempo di violenza e d'imprudenza. Il Vasari ci racconta che Raffaello "fu dalla natura dotato di tutta quella modestia e bontà che suole alcuna volta vedersi in coloro che più degli altri hanno a una certa umanità di natura gentile aggiunto un ornamento bellissimo d'una graziata affabilità, che sempre suol mostrarsi dolce e piacevole con ogni sorta di persone ed in qualunque maniera di cose". Aggiunge che tutti "restavano vinti dalla cortesia e dall'arte sua, ma più dal genio della sua buona natura, la quale era sì piena di gentilezza e sì colma di carità, che egli si vedeva che fino agli animali l'onoravano, non che gli uomini". Il buon Filopanti che crede alla trasmissione dell'anima da un individuo all'altro, deve pensare che lo spirito soave di Raffaello passasse in corpo al Guercino, se, col genio pittorico, ebbe comune a lui anche la dolcezza e l'onestà. "Della probità del Barbieri e de'suoi candidi costumi non potrebbe dirsi abbastanza, nè come bassamente sentisse di sè medesimo; riservato nel parlare, nè punto critico, ebbe sempre amici i pittori suoi coetanei, tanto più che non mai accettar volle opera alcuna, ch'altri a sua notizia avesse bramato....; amava moltissimo i poverelli, che quando usciva di casa gli si affollavano attorno, e per far loro elemosina portava sempre seco buona provvisione di denari...; non mai ebbe lite d'alcuna sorta, nè mai s'udì lamento contro l'integrità di sua

persona, e il tenore del viver suo fu, può dirsi, un continuo lavoro. „ Così racconta Jacopo Alessandro Calvi e trova ben forte argomento nel fatto che il Guercino operò, tra quadri d'altare e quadri d'argomento diverso, fra ritratti ed affreschi, più di trecento dipinti! Poco aneddotica è quindi la sua vita; e più che descrivere un arido elenco di pitture e addossare date e citazioni, giova forse esaminar brevemente ciò che la critica moderna pensa del Barbieri.

Prima, però, ripeteremo col fratello che, nato il 2 febbraio 1590, divenne losco (ond'ebbe il soprannome di Guercino) per lo spavento avuto da bambino risvegliandosi un tratto a forti grida: “ rimase con l'occhio dritto travolto in maniera che la pupilla restogli per sempre sequestrata nell'angolo dell'occhio „. La sua vocazione per l'arte si manifestò presto e fu tale che gli fece comprendere l'insufficienza de'suoi primi maestri e l'indusse allo studio della maniera di Lodovico Carracci.

Salì presto in fama e fu dovunque lodato e cercato. — I sovrani d'Inghilterra e di Francia lo sollecitarono ad abbandonare l'Italia, ma egli rifiutò sempre gentilmente gli onorevoli e proficui inviti. Quando poi Cristina di Svezia visitò Bologna, volle vedere lo studio del celebre pittore, al quale stringendo con effusione e a lungo la destra, disse: “ Sono contenta di toccare una mano che ha operato meraviglie! „

Si raccontano infine graziosi tratti della sua distrazione. Una sera, postosi, senza neppure levarsi il cappello, a disegnare con la candela d'innanzi, la punta del cappello s'accese senza ch'ei se ne accorgesse “ finchè il calore e le faville nol fecero avveduto del successo „. Migliore è questo: per guardare un suo dipinto, si ritrasse sino a che sentendosi dietro una sedia, si pose a sedere. Nell'esaminare il lavoro con attenzione s'accorse che qua e là aveva bisogno di ritocco e si alzò cercando la tavolozza, ma questa, spalmata di colori, gli era rimasta attaccata dietro. Senza accorgersi egli ci si era seduto sopra!

III.

La storia dell'arte riconosce al Guercino tre maniere. La prima consiste di luci vive in contrasto violento con le ombre, e non è sempre corretta (perchè dissimularlo?) specie nelle estremità con certe carni languide, senza sangue. Nella seconda maniera il contrasto fra la luce e l'ombra perdura, ma sapientemente trattato, *dolcemente commisto*. Le carni sono più rosee, più fine; il disegno più esatto; la composizione più armonica. Questa seconda maniera è la più robusta ed originale del Guercino che con essa fece opere mirabili per evidenza e per rilievo. Alla terza infine fu condotto dalla smania di voler seguire il soave colorito di Guido: abbandonò per tanto il suo vigoroso chiaroscuro senza raggiungere la gaiezza e la gentilezza del Reni.

Ora dobbiamo considerare che, se anche l'opera d'un maestro merita studio dai primi agli ultimi saggi, il grado però del suo ingegno e il valore dell'arte sua deve essere apprezzato nel suo migliore momento. Guai, ad esempio, a chi volesse giudicare il divino Correggio nelle opere inferiori.

Stimiamo per tal modo che anche il merito del Guercino vada definito sulle cose fatte nel tempo del maggiore suo sviluppo intellettuale, e nelle manifestazioni cioè più fortunate, rispetto al tempo e alle scuole.

È noto infatti che la scuola bolognese dopo il Francia decadde. Non diremo che Amico Aspertini *imbrattasse* muri e tele, perchè il verbo è appena adattabile ad un bianchino, ma è certo che le forme sobrie e gentili del Raibolini si alterarono nelle pitture dei discepoli. Si pretese anche che Biagio dalle Lame, i due Cotignola, Innocenzo da Imola, il Bagnacavallo, ecc., derivassero dal Francia, ma l'influenza raffaellesca li distolse completamente dal cammino seguito sino allora dai Bolognesi.

Il Bagnacavallo abitò lungamente in Roma; dallo studio degli Umbri e di Raffaello trasse una maniera dolce ed alcun poco affettata, ma ritornato in Romagna si modificò sull'esempio dei Dossi. In lui e in Girolamo da Carpi si fissò Biagio dalle Lame sino a che fu tratto al raffaellismo, accettandone le parti meno belle e divenendo falsissimo nel colore come Innocenzo da Imola che fu però più accurato nel disegno. Ma se Raffaello usò del cangiante, Innocenzo ne abusò e fu uno dei più *feroci* fra quei *cangiantisti* esagerati che trassero la scuola di Bologna alle false stramberie del Samacchini, del Sabattini, del Procaccini, del Fontana e di altri.

Pellegrino Tibaldi fu il vero precursore dei Carracci, ma a tanta energia e a tanta forza di colore egli giunse dopo essere stato a Roma. Con lui e con le opere del Calvart, del Cesi e di Nicolò dell'Abate si risollevò un poco l'arte che minacciava di precipitare, e si tenne — per così dire — in bilico sino a che i Carracci seppero ridestarle a nuova vita. La loro scuola non è oggi apprezzata come merita. Alcuni critici che seguono il Taine o non veggono il bene che nel quattrocento, la deprezzano a dirittura; ma non disperiamo: l'uragano passerà, passeranno gli stessi critici, e le belle Madonne e i putti ridenti torneranno a sorridere dalle nuvole del loro placido paradiso! E tutto ciò, perchè la scuola dei Carracci rappresenta una sosta alla decadenza e al cattivo gusto che invadeva tutta Italia, dove l'arte, immemore della semplice austerità quattrocentista, ripeteva, esagerandole, le formule michelangiolesche. Eppure il nostro bravo amico Adolfo Venturi insiste dicendo che “ a riassumere tutte le tendenze dell'arte a Bologna si provarono i Carracci e alla miscela di tanti diversi stili aggiunsero quello del Correggio „. Ma, ci sia lecito domandare, come si può supporre che i Carracci dipingendo potessero regolarsi coscientemente e sempre sulle diverse forme ed accettare ora uno stile ora un altro con la pretesa di fonderli e con criteri preconcetti?! Siamo insomma alla solita teoria del solito sonetto di Agostino, che già ha fatte le spese della critica passata ed ora fa quelle della moderna. I Carracci studiarono il vero (specialmente l'anatomia) e, a traverso l'indole dei loro tempi, lo videro e lo capirono stupendamente. Ma ciò che ieri ha creduto il Taine, oggi crede il Venturi e scrive: “ Con ardore si affaticarono per formulare la ricetta dell'arte, a mettere insieme nelle loro storte il disegno di Roma, l'ombrare veneziano, il colorito lombardo. Fantasticarono a fondere la terribilità michelangiolesca con la potente naturalezza del Tiziano, le armonie correggesche, l'equilibrio di Raffaello. Vinti dalle difficoltà, nella miscela degli stili dei loro più diretti precursori, del Tibaldi, del Primaticcio e del Parmigianino, riconobbero gli elementi dell'arte dell'avvenire, e infine additarono, come panacea dell'artista, lo stile di Nicolò dell'Abate, di Nicolino! „ Meditino un poco gli artisti sul periodo riprodotto, e dicano candidamente se è possibile che questo criterio dell'eclettismo possa rispondere al vero: se è possibile che nell'anima di artisti, grandi o piccoli, si possano dividere e classificare, come tanti uccelli imbalsamati, le impressioni e i criteri d'arte, sino a ritenere che i caratteri più spiccati e contradditori, ed urtanti di tante scuole e di così diversi artefici, possano accordarsi e fondersi nell'unità e nella verità della scuola bolognese! Quel povero sonetto d'Agostino non è che una vera e propria *secentata* poetica, un epigramma dettato dal poeta per vantare il pregio riconosciuto dell'opera sua e de'suoi parenti. Nè questo scriviamo oggi per ragione polemica, chè già fin dal 1886 abbiamo stampato: “ È chiaro che tutto ciò è retoricamente falso *e che l'artista dipinge secondo l'arte che si è formato e non con criteri di tal natura*. „

Il Venturi scrive anche: “ I Carracci grammatici sapevano le regole, non donde spirasse il soffio della vita. „ Ora il lettore non ha che a fermarsi davanti al quadro di Lodovico, che già fu alle Convertite di Bologna, o meglio davanti alla sua Madonna *degli Scalzi*, a quel miracolo di formosità, di dolcezza, di sentimento, di “ modernità „ che la fanno ritenere uno dei più belli ornamenti della galleria bolognese. Il lettore — non ne dubitiamo — si commoverà e nella sua commozione troverà la risposta al valente critico. E non sapevano forse donde spirava il soffio della vita gli scolari dei Carracci? Non lo sapeva il Domenichino quando dipingeva le due martiri abbracciate della tela del Rosario, o il Tiarini quando animava quelle sue Madonne, nel cui volto spira la più disperata delle angoscie e si vedono gli occhi scolati dal troppo piangere?

Lodovico fu il vero maestro del Guercino, non solo col mirabile quadro dei Cappuccini di Cento e con *la caduta di Saulo*, ma con altri lavori. Al postutto non solo il Guercino si rifaceva su Lodovico: anche vediamo quale influenza questi abbia esercitato sul Domenichino. Nel quadro del Rosario è, ad esempio, una figura della tela carraccesca delle Convertite.

I Carracci avevano il senso del vero e del decoroso, Michelangelo da Caravaggio aveva bensì il senso del vero, e maggior forza ed ardimento, ma non sempre quello del decoroso. Di qui il conflitto delle due scuole che trovò il Guercino in Roma, e la leggenda o l'errore che questi seguisse il Caravaggio. Del resto, la grandezza del Guercino era veduta con sospetto sino dal Reni, che, avanzatosi dapprima con una pittura la quale aveva parecchie affinità con la guercinesca, si affrancò poi, eccitato anche da gelosia, a una maniera più chiara, più vaga, più luminosa che sorprese anche i contemporanei. Così Anton Maria Salvini ebbe a dire che Guido “ abbandonando la maniera del suo maestro Carracci si diede a fare le sue pitture come a lume di piazza. „ — In seguito anche il Guercino cercò d'addolcire il colore, e, come vedemmo, non ne ottenne tutti quei risultati ne' quali sperava, ma tra il constatare questo fatto e il sottoscrivere a quanto scrive il Venturi ci passa molto. Egli pensa: “ Mutava l'ambiente fumoso alle sue figure, attenuava i suoi scuri, ricercava di fondere più dolcemente i colori, di dare maggiore espressione ai volti, senza ottenere però colle sue Madonne *floscie, giallognole, maremmane*, l'ispirato girar dello sguardo delle Madonne di Guido. „ Ma, mio caro Venturi, come hai tu guardato la Madonna col putto della tela del *San Bruno?* Quante donne hai tu veduto più dignitosamente affettuose, più artisticamente vere di quella? — Confrontala con l'altra del *palliotto* di Guido, alla quale somiglia pur tanto, e dimmi quale ti sembra più mirabile, più vigorosa! — E poi, per carità, non t'abbandonar più ad aggettivi come *floscie, tristi, gonfie, squallide* e *maremmane* parlando, come fai, delle Madonne del Guercino, perchè in tal caso o tu fai capire di non aver mai veduto delle vere donne *maremmane* o, quel ch'è peggio, di avere dei preconcetti contro il Guercino sino ad esagerare il male, cosa che danneggia sensibilmente l'efficacia della critica. — E poi, non ti sembra un po' duro quel linguaggio per un artista che ha onorato ed onora il suo paese? E perchè non dici anche che alcune Madonne del Francia sono anemiche e gobbe, e che alcune figure di Pier della Francesca hanno il collo delle giraffe? Ma quando tu hai detto che le figure femminili del Guercino sono *floscie, gonfie, squallide, tristi, giallognole, maremmane*, quando tu hai scritto che i suoi puttini sono *adiposi*; quando hai affermato che il Barbieri “ non sentì l'allegria dei colori, gli splendori del sole, la limpidezza dell'aria; e che le sue forme pesanti con le carni *rosseggianti* (hai detto prima *squallide e giallognole!*) nuotano nell'ombra „; quando insomma hai sostenuto tutto ciò, che ti rimane più per distinguere il Guercino da un pittoruccio, da un imbrattatore, da uno sconciatele qualsiasi?

IV.

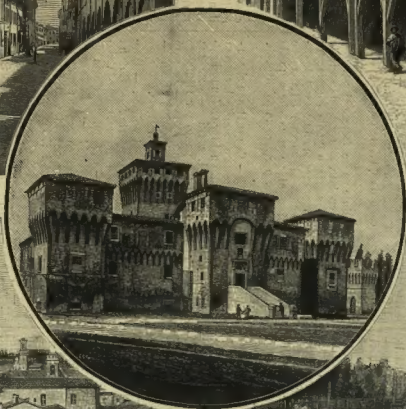
Riportiamo una pagina di un altro nostro valente amico, Giulio Cantalamessa: “ Il Barbieri fin da fanciullo fu impotente a vedere il rilievo per la notissima legge onde in tutte le persone aventi due occhi si sovrappongono e si unificano le immagini, differenti tra loro, delle due retine; e l'impotenza fu causa ch'egli acuisse ed educasse fino alla squisitezza la sua sensibilità pel chiaroscuro; giacchè questo, fino ad un certo punto, supplisce alla mancanza del senso principale. Ora il chiaroscuro è pei pittori l'unico mezzo di dare rilievo alle loro figure; sicchè divenne al Guercino infinitamente prezioso quel perfezionamento del senso secondario.

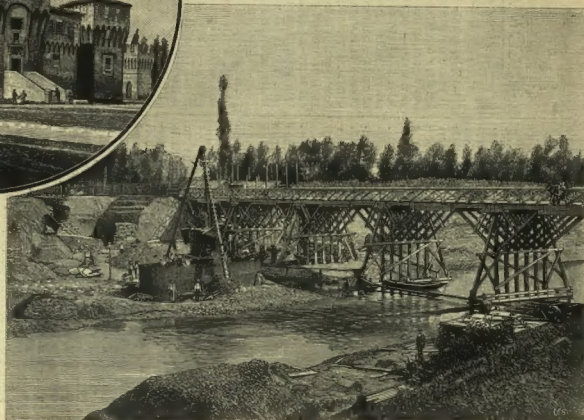
“ Ma quando avrem detto che il Guercino ha governato con sicurezza elementi poco maneggevoli, che, di più, ha schivato il pericolo di restringere il fine dell'arte (giacchè pur troppo hanno la formidabile potenza di far dell'artista un loro schiavo) sarà detto tutto? Il chiaroscuro del Guercino insomma è fatto solo per gli occhi o si dirige anche all'anima? Sotto quell'equilibrio di molte tonalità, che in altri potrebbe anche essere un calcolo maturato a sangue freddo, si sente un fremito di nervi in vibrazione, si sente un principio impaziente e fiammeo, il quale conferisce al chiaroscuro un significato che da sè solo non potrebbe avere. Ond'è che le figure della sua prima maniera balzano dai fondi colle poche lor parti chiare, come stentando a svilupparsi dall'ombra; e benchè sì reali, vi si trasfigurano

" APPARIZIONE DI CRISTO ALLA MADRE „ DEL GUERCINO NELLA PINACOTECA DI CENTO
(Incisione di E. Mancastroppa, da fotografia del marchese Aldo Rusconi, eseguita espressamente per l' " Illustrazione Italiana „).

facilmente in visioni, perchè quella tetraggine sembra esser l'aria conveniente a quelle creature, su cui la luce non può posarsi che in radi fulgori e quasi colla fugacità di un lampeggiamento. Ma questi esseri pare che abbiano infine aspirato alla luce; ed ecco nascere la seconda maniera, in cui li riconoscete tutti passati ad un' altra condizione, divenuti capaci di un' altra aria, che intorno ad essi ha soffiato questo realista, che, senza ben saperlo, ha il suo bernoccolo di visionario. Il colore ha acquistato più nettezza; la luce sfolgora più franca sulle prominenze, si adagia discreta su molte altre parti; e solfeggia in toni minori su tutto il resto, lasciando qua e là opportune battute silenziose. Vi resta tuttavia qualcosa dell' impetuoso e del terrifico della prima maniera. Un' aura dell' altro mondo (se la parola non sembra ardita) parea che dapprima avvolgesse la realtà e l'assoggettasse, pur lasciandole riconoscibili; ora quell' aura è meno spessa, ma le figure serbano l'apparenza di averla respirata. Sorgono allora gli affreschi di villa Ludovisi, coi quali (lo dico incidentalmente) il Guercino comincia a somigliare meno al Caravaggio, appunto appena ne ha viste le opere; si leva titanico, stupore ai contemporanei, il quadro di *Santa Petronilla;* spuntano come fiori inattesi da stelo ispido l' *Ecce Homo* dei Corsini e la *Santa Margherita* di San Pietro in Vincoli; grande si dispiega il quadro centrale del soffitto di San Crisogono, ora in Inghilterra; Piacenza vede ammirante popolarsi la sua cupola in men di sei mesi di una visione qual poteva apparire ad un intelletto robusto, dopo che Reggio, un anno prima, aveva innalzato nel nuovo tempio della sua Madonna il *Crocifisso* si doloroso e funereo; e Cento poco appresso accoglie stupita il quadro dell' *Apparizione.* Non è mio intendimento enumerare le opere di questo ingegno singolare; ma di una non posso tacere che è di questo secondo periodo e meravigliosa e da pochissimi osservata. È l'affresco di *Ercole e Anteo* in un soffitto della galleria Sampieri a Bologna; dove il chiaroscuro accusa lo sforzo delle membra in tensione nell'una figura, e nell'altra lo strazio del soffocamento, dove l'energia del fare adegua l'arditezza formidabile del sotto in su, tanto che a me pare pittura miracolosa, sotto cui non passerà artista che non senta immeschinirvisi. Un altro portento di stile è il *Cristo morto,* della galleria di Cento, giacente supino e visto dal fianco destro. Non è pittura catalogabile fra le maniere cognite del Guercino, benchè fatta nel 1665, ossia quand'egli praticava la terza maniera: è nata in un momento particolare della vita artistica di lui, un momento libero da influenze altrui, come da abitudini proprie. Non varietà di chiaroscuro: la pallidezza col medesimo tono locale va dalla testa ai piedi, spiccante su forte grigio tutto eguale. Ognuno comprende come debba parer misteriosa l'alleanza di questa semplicità colla singolare potenza dell'effetto. Tenui mezze tinte livide, fuse con un' arte incomparabile, modellano il corpo disfatto e rendono ragione d'ogni forma. Il quadro largo e basso, come richiedeva il giacimento orizzontale della figura, era nella chiesa di San Pie-

La piazza e il monumento al Guercino.

Case antiche.

La rôcca

Panorama della città.

Ponte sul Reno, tra Pieve e Cento.

Vedute della città di Cento (da fotografie del marchese Aldo Rusconi).

tro, e copriva la tavoletta, che, immediatamente sopra la mensa, sostenea la fila dei candelieri. Fu tolto di lì nel 1866; sicchè molti ricordano di averlo visto al vecchio posto, e dicono che l' illusione del rilievo era tale da ingannare gli oc chi più esperti. *Ma chi non sente quanto è di patetico e di grande in quella semplicità, ha il cuore chiuso alle emozioni dell'arte.* Mentre il Guercino adempie il dovere di restar fedele alla natura con questo suo linguaggio di ombre, di mezze tinte e di chiari, non rinunzia al diritto di insinuarvi un senso, un sapore di cui l'origine è nella profondità della sua anima. Dove s'incontrano e s'abbracciano questo dovere e questo diritto, antagonisti in apparenza? È il mistero dell'ingegno. Fors'anche l'esercizio di questo diritto fu incosciente nel Centese. Che importa? Forse che l'ingegno cessa di esser tale per non aver analizzato sè stesso e per aver ignorato gli effetti che avrebbe prodotto? Dio sa quanti capolavori saranno nati all'insaputa di chi li faceva! „

Così risponde il Cantalamessa ad Adolfo Venturi, nè altro alle sue parole aggiungiamo se non diverse riproduzioni di opere guercinesche, incise di su magnifiche fotografie isocromatiche favoriteci amichevolmente dal marchese Aldo Rusconi, un dilettante così per dire, proprio come Massimo d'Azeglio si chiamava dilettante in letteratura.

V.

Ed ora un poco di conclusione ed anche un poco di spiegazione a scanso di equivoci. Difficilmente si possono trovare più intimi ed affezionati amici di quello che siano il Venturi, il Cantalamessa e il sottoscritto, ma la vera amicizia e la vera stima non importano l' accordo assoluto delle opinioni. Nell' ammirazione della scuola bolognese ci troviamo d'accordo col dolce Cantalamessa, nell' ammirazione dei quattrocentisti battiamo all'unisono col bravo Venturi che alla critica e alla storia dell'arte ha reso così nobili, utili ed abbondanti servigi. Ma lo studio dell'arte sempre sobria e tranquilla del secolo XV l'ha affascinato come una donna soave e bella assorbe tutta l'anima d'un amante escludendolo dall'ammirazione d'altre che non sono meno piacevoli e care. Egli scrive: “Abbiamo d' uopo di spogliarci di tutte le nostre convenzioni.... di sradicare la tendenza verso il meraviglioso dei barocchi, ecc. E nel contemplare gli antichi quattrocentisti semplici e grandi, noi sentiamo il bisogno di collegarli con una catena a noi e di far capo ad essi per ristabilire la continuità delle nostre tradizioni. „ Ora la storia e l'arte non possono far questo. La prima non può escludere secoli e secoli dal suo esame, l'arte non può tornare indietro per ricongiungersi al quattrocento. Se così facesse, non sarebbe più spontanea. Essa ha ben altro modello che non sia la pittura quattrocentista: ha il vero, *direttamente* osservato e studiato, senza il mezzo intermedio d'un'arte che fu grande appunto perchè si rifece dalla natura. E poi bisognerebbe ammettere col Venturi (ciò che è impossibile) che il maraviglioso non sia elemento sommamente artistico; bisognerebbe ammettere la possibilità di perpetuare le formule artistiche mentre è della natura umana prendere nel corso del tempo atteggiamenti diversi. Non facciamo dunque esclusioni di sorta; tutti i secoli nella storia hanno un valore, nell' arte un interesse. Al mondo c'è posto per tutti e, come molte strade conducono a Roma, molte conducono al bello.

Ma rispetto al Guercino, il Venturi chiede manzonianamente: “Fu vera gloria? „ E la risposta è facile!

Quando i suoi dipinti, nullostante la loro sovrabbondanza, si veggono sempre gelosamente custoditi nelle gallerie e nei palazzi e ricercati, come ora, dai raccoglitori; quando il suo nome è vivo come a' bei tempi della sua vita; quando la storia dell'arte s' occupa di lui con tanto interesse e passione, si ha ben ragione d'affermare che *fu vera gloria*, altrimenti sarà lecito almeno chiedere qual' è in caso *la vera gloria*, se questa non è; sarà lecito dubitare se una fama usurpata può così traversare inalterata i secoli, come la scintilla elettrica traversa un masso marmoreo!

Per carità! Le voci della critica saranno spente, quando i Santi del Guercino guarderanno ancora ai mortali che nell'arte cercano un sollievo. Come l'angelo che passa sull'Annunzianda della Pieve la gloria del Centese vola leggiera e sicura sulle miserie umane, sorridendo a tutto.... anche alla critica!

CORRADO RICCI.

— Ella, gentile lettrice, mi ha spesso accusato di essere un pessimista incorreggibile — di calunniare ostinatamente, implacabilmente i nuovi tempi per punirli di non essere quelli della mia giovinezza — di ricordare troppo le glorie passate, le illustrazioni defunte — di essere tutto assorto nella vicenda triste dei ricordi, tutto occupato a redigere lo stato civile dei morti, e a passare in rassegna gli scheletri dei trapassati, uomini, avvenimenti e sentimenti — tanto da non accorgermi di tutta la grande sfilata di glorie giovani, di pensieri giovani che si son presentati e che si presentano al secolo morente per sostituire tutti quelli che non ci son più, tutto ciò che è passato, in forza di quella dura legge che un pensatore riassunse melanconicamente nel melanconico aforisma del *tout passe, tout lasse, tout casse.* — Ebbene, giudichi quale fu la mia sorpresa, la mia confusione, il mio rimorso quando l'altro ieri trovai accampato nel mio studiolo un esercito di *175 glorie viventi* — che agitavano tutte insieme minacciosamente verso di me una grossa fronda di alloro dalle bacche rosse e dalle foglie dorate — come al Dal Verme il domatore agita la sua frusta quando l'orso è colto da qualche capriccio di ribellione.

Che di glorie estinte ce ne fossero altrettante, e più, l'ho sempre creduto, non già studiando le pagine severe della storia o quelle compiacenti della cronaca contemporanea, ma numerando le statue che popolano le città e le borgate d' Italia — e ho sempre inorridito al pensiero che a quelle statue venisse in mente, per fare un po' di moto, di riunirsi in Congresso.

Ma 175 *glorie viventi!!* — Capperi! non si canzona! — Ecco una ricchezza nazionale di cui non hanno ancora tenuto conto nei loro affannosi calcoli i ministri Colombo e Luzzatti — ecco una scoperta che viene in buon punto per riempiere i vuoti che la emigrazione prossima — se sarà consentita dall' abolizione dell' editto Pacca — farà senza dubbio nelle nostre Gallerie.

— Dottore! ella mi parla ad enigmi. — Dove ha fatto questa peregrina scoperta? — Chi ha compilato, per di lei uso e consumo, questa statistica di illustrazioni — che mi ha l' aria di essere una statistica d'illusioni? — Il Bodio certo no — egli ha troppa dimestichezza con la realtà per non iscoprirne, al semplice fiuto, le falsificazioni. — Dove sono questi 175 campioni della gloria vivente?

— Nella mia tasca. — No — non è una celia. — Eccoli qui tutti raccolti in questo libriccino gracile, sottile, azzimato, elegante, dalla copertina azzurra, come un sorriso di cielo, sulla quale cresce superba quella tal *fronda d'allor*, che *non langue mai*, come ci attesta l' autore adottandone la poetica assicurazione per motto e programma del suo lavoro. A dir vero vi dovrebbero capire un po' a disagio — come i reduci dalle gite festive nei wagons delle ferrovie — in queste 104 paginette da 34 righe cadauna, entro alle quali l'autore li costipa a forza — come appunto fa monsieur Weltan coi suoi leoni, quando a giuochi finiti li caccia nel vagoncino che deve ricondurli alle loro gabbie — ma — veda miracolo della condensazione! — lo spazio invece abbonda — tanto scarso è quello che la maggior parte di quei 175 occupa con la propria smilza personalità — lasciando dei vuoti notevolissimi.

Sul principio, quando feci la enumerazione dei nomi contenuti in quelle 104 paginelle — schierati in fila sulla soglia del libriccino — mi spaventai, pel mio paese.

Una nazione che avesse 175 *glorie viventi*, sarebbe assai da compiangere, perchè non le resterebbe più nè spazio, nè aria, nè luce per sè — per quella moltitudine, a cui nessuno proporrà mai d'innalzare una statua od un monumento, e che pure lo meriterebbe tanto — perchè, fra noi qui in Italia, è la sola vera gloria che sopravviva. — Pensi un po'! — Se fa tanto ingombro, tanto imbarazzo, tanto rumore.... una gloria sola, che spesso non è che una gloriola — pensi come si sarebbe asfissiati, assordati da 175 glorie — poche delle quali, ai di nostri, hanno la virtù di non battersi la gran cassa, e di non spararsi le castagnole.

Ma poi scorrendo il libro mi accorsi che la maggior parte delle glorie in esso più elencate che registrate, è di quelle che si innalzano, come la statua circolare inventata dal *marito di Babette*, col sistema con cui si impiantano e si spiantano le baracche delle sagre. — Il libro si sarebbe potuto intitolare: *La gloria a buon mercato.*

Per l'autore basta, per esempio, essere stato uno dei *mille* per essere, senz'altro, una *gloria vivente*. — Ma allora perchè scegliere fra i mille, cinque o sei soltanto? — tutti i superstiti di quella falange — davvero gloriosa nella sua splendida collettività, nella idea che personificava — avrebbero diritto a qualche fogliuzza di quel ramoscello d'*alloro*, con cui il Romussi opera il miracolo di Gesù Cristo, dividendolo fra tanti.

Per l'autore basta l' avere scritto la musica fortunata di un fortunatissimo ballo, come il Romualdo Marenco per essere proclamato sul fatto *gloria vivente* — onore che è nello stesso libro rifiutato al Manzotti, al coreografo che ideò il ballo, e diede al *glorioso maestro* il tema della sua musica.

Ma basta ancora meno — basta l'essere un aspirante alla gloria.... di là da venire — e aver fatto i primi passi, ancora incerti, sulla via che può condurvi — dato però che non nascano, come sulle ferrovie, scontri, sviamenti, ecc., ecc. che ammazzino l' improvvido viaggiatore — basta l' essersi ascritto fra gli alpinisti della celebrità, coll'intento di raggiungere quando che sia un' alta vetta su cui iscrivere il proprio nome — alla quale si potrà forse anche arrivare, dato che la tormenta non travolga, che la valanga non ischiacci, che qualche crepaccio non inghiotta l'audace viandante — come è accaduto così spesso nelle escursioni alpine di quest'anno. — Basta a Marco Praga il successo di una commedia per aver diritto alla propria statua nella galleria del signor Romussi. — E pazienza! — Ma persino l'avere ridotto dal francese in dialetto milanese qualche sguaiata farsaccia è titolo sufficiente perchè l'autore di quel libro noti il nome del riduttore nello stato civile delle glorie viventi — dimenticandosi dell' attore — il Ferravilla — che solo diede un carattere, una fisonomia locale, e l'apparenza di un teatro in dialetto, a quell'ospizio degli esposti, senza padre, nè nome, che formano in massima parte il repertorio del così detto Teatro Milanese.

Basta avere scritto — come l'Auteri-Manzocchi — qualche opera ricca di buone intenzioni — poco vitale — di averla scritta per un editore amico dell'autore — onde procurare allo sconfortato e deluso maestro l'insigne onore di trovarsi accanto a Giuseppe Verdi e ad Arrigo Boito.

È ben vero che l'ufficiale di questo strano Stato civile — confuso dalla ressa che si era fatta attorno al suo banco — si dimenticò, per esempio, di registrare il nome di una illustrazione quasi mondiale come è Graziadio Ascoli — perchè quella grandiosa figura di glottologo gli era nascosta dall'affollamento di tante persone, certo rispettabili, — per quanto minuscole — delle quali l'autore non ebbe neppure il tempo di chiedere il nome di battesimo, e le altre generalità, prima di incoronarle nel suo piccolo Campidoglio — e che ha dovuto rimandare forse per mancanza di posto, e l'Emilio Visconti-Venosta, e Ferdinando Martini, e Gaetano Negri, e il ministro Colombo — e persino Francesco Crispi — tutta gente che qualche titolo aveva al libero ingresso e qualcheduno di loro anche ai posti distinti.

Anzi quelle poche vere glorie che si trovano come smarrite in quella folla di brave, oneste e garbate persone — le quali saranno certo sorprese della *gloria* che loro appioppa come una bastonata il Romussi, con l'aggravante della relativa responsabilità, di cui avranno ragione se sono spaventate — anche quelle sono spesso confinate in un cantuccio oscuro e fuori di mano — per lasciare in piena luce i quadri che l'espositore ha ritoccato

e colorito — e che considera quindi come opere proprie.

Così di Francesco Brioschi si limita a dire che è *un'autorità matematica* — e *bott lì* — direbbe Carlo Porta. Così di altri segna il nome di fretta, e passa oltre, per arrivare agli idoli della sua religione politica o letteraria, davanti ai quali si prosterna in lunga e fervida adorazione.

Dopo letto quelle 104 pagine e passati in rassegna quei 175 nomi — anche lei, gentile lettrice, sarebbe convertita al mio pessimismo — perchè se, dopo fatto l'appello nominale, dovesse dire come Carlo V nell'*Ernani* ai congiurati:

Dal volgo si divida
Solo chi è conte o duca....

vedrebbe che da quei ranghi compatti non escirebbero che tre o quattro figure.

Siamo a mal partito davvero se dobbiamo annoverare fra le glorie viventi tutte le figure che passano in questo libro, come le vedute di una lanterna magica, davanti agli occhi del lettore.

Resta però quella gloria più alta di tutte — la gloria della moltitudine, che non si lascia illudere nè ingannare....

— Badi, Dottore — ha scelto un brutto momento per venirmi a parlare della moltitudine — e a cantar gli inni al suo buon senso — mentre abbiamo l'orecchio intronato dalle ciarle dei Comizi, dalle grida e dai fischi di via Galileo — mentre la tirannia dello sciopero coatto vieta il lavoro a migliaia di operai — a profitto delle vanità, dei secondi fini e degli interessi di pochi.

— Veda, dello sciopero proprio non avrei voluto parlarle. — A che servirebbe? Se ne dicono tante nei Comizi, nelle adunanze, nei giornali da non poterne più. — Ma, vede, signora mia, in questi scioperi c'è sempre, per me, la parte del sentimento, del cuore, che profondamente mi tocca, e mi turba. Che vuole? Io penso con tristezza ad una gran parte di quegli operai — bravi, buoni, laboriosi, affezionati alle loro famiglie, i quali si sono sentiti convocare ad una assemblea, dove in nome della solidarietà, della fraternità e di tante cose in *à*, hanno detto loro: Sapete? da domani in poi, non andrete a lavorare. Bisogna essere solidali!

E quei poveri operai, o illusi.... o.... vorrei quasi dire mistificati, dai discorsi sonori e vibrati, hanno acconsentito, acclamando allo sciopero. Ma tornati a casa, nella loro piccola stanzuccia, in mezzo alle famigliuole inquiete e ansiose, hanno capito subito quale spaventoso impegno avevano assunto, e certo in cuor loro se ne sono pentiti amaramente....

Ma.... la solidarietà!

Intanto passano i giorni, i piccoli risparmi, messi da parte, giorno per giorno, a forza di stenti, sfumano, e con essi fors'anco molti oggetti di casa; i sussidj promessi.... o non vengono, o vengono in così scarsa misura che a ben poco possono bastare.... Avevano detto, sì, che dall'estero, dall'Inghilterra, dove ci sono Società operaie che posseggono milioni di sterline, i denari sarebbero arrivati a tonnellate. Ma all'ultimo momento, pare che quelle Società non siano state persuase di slacciare la borsa.... Lo ha detto uno dei capi.... — danno a chi può restituire — o almeno ricambiare. — Prima di metter fuori quattrini, gli inglesi vogliono essere sicuri di spenderli bene. E in questo caso non pare che abbiano questa sicurezza.

Intanto i bisogni crescono.... Sono trascorsi quindici, venti giorni, un mese.... La fame incalza....

Ma bisogna tener duro.... è la solidarietà che lo vuole....

Ma quei signori che hanno consigliato lo sciopero? — Ah, essi.... essi sono agiati, essi — essi non fanno sciopero nell'esercizio delle loro professioni, nelle riscossioni dei fitti delle loro case. — Un giovanetto anarchico — che fu il più caldo nello stigmatizzare la vergogna a cui si esporrebbero gli operai se commettessero la vigliaccheria di recarsi a riscuotere le mercedi già guadagnate — sa di avere a casa sua il fuoco acceso sul camino domestico — e la pentola che bolle — e una buona mamma che invigila perchè non manchi la legna sul camino, e il pezzo di carne entro la pentola — e ciò non gli costa nessuna fatica — neppur quella di risparmiare a quella buona madre la inutile angoscia delle proprie esaltazioni e delle proprie declamazioni.

Non hanno mai pensato gli operai — quando parlano con tanta collera e tanto sprezzo — o tanta invidia — dei proprietari e degli ingegneri delle loro fabbriche, che sarebbe di loro, se non ci fossero al mondo che i dottori o gli esaltati dei meetings — avvocati, dottrinari, fannulloni — e non esistessero che le fabbriche di ciarle ad aria compressa fondate ed esercite da quei messeri?

Finalmente, signora mia, dopo un mese.... lo sciopero cessa. Si è venuti ad un accordo.... si è ottenuta, dicono, una piccola vittoria, arra di quelle dell'avvenire.... Si guadagna qualche centesimo.... una mezza lira di più.... al giorno. È qualche cosa. Ma a tappare i buchi fatti dallo sciopero ci vuole ben altro! Prima di aver ricuperato tutto quello che ha preso la via del Monte di Pietà, prima di aver ripristinato il piccolo risparmio, ci vogliono mesi, forse anni di lavoro e di stenti.... E ancora è bazza che sia finita così....

Si ricorda lei, il magnifico monologo di Coppèe, *lo sciopero dei fabbri?* — è sempre la stessa tristissima storia — è sempre lo stesso quadro lugubre, tetro che si presenta al mio pensiero quando sento questi *veri amici* degli operai, questi loro duci, questi loro maestri declamare le loro teorie pompose — fra gli applausi fragorosi della folla, da loro ubbriacata di ciancie, di livori, di passioni. — E non so perchè mi pare che a quegli applausi risponda l'eco delle fucilate di Valparaiso e di Sant'Jago — e i bagliori degli incendi con cui si distrussero le proprietà dei Belmacedisti — e gli urli delle bande saccheggiatrici del Chili.

Che quadro terribile quello delle guerre civili! — e come — se ci fosse il pittore capace di dipingerlo — come servirebbe di freno alle passioni, la cui ebollizione fa dovunque un sì spaventoso rumore — e dinota una intensità di pressione che può da un dì all'altro far saltare in aria la caldaia, e far deragliare il treno sociale — a cui si son tolti o si sono lasciati irrugginire, i soli freni che potevano evitare un disastro.

Ora stanno limando l'ultimo che ancora funzioni — il sentimento della patria.

Ed è dalla Francia — ove questo sentimento e quello della nazionalità sono cementati da secoli di gloria e di sagrifizi — è dalla Francia che ci viene il sacrilego grido: *Abbasso la patria!*

È in Francia — è da Francesi che si celebra la battaglia di Sedan.

È proprio così, gentile lettrice — Nei giornali francesi si leggeva, giorni addietro, questa sbalorditiva notizia:

“ La città di Sedan si prepara a celebrare l'anniversario della battaglia del 1° settembre col *concorso delle autorità militari.* „

Che lo si celebri in Germania, si capisce. A Sedan furono gettate le basi dell'Impero Germanico — fu creata sulle rovine della egemonia francese la egemonia tedesca. — Sedan ricorda all'esercito tedesco una gloria imperitura.

Ma per la Francia — Sedan vuol dire una sconfitta, che umiliò l'onore militare della Francia — che le costò due provincie — e 5 miliardi — che le impose l'enorme sforzo, l'immenso peso della propria ricostituzione civile, finanziaria, militare — meravigliosamente compita.

Eppure — gentile lettrice, è proprio così — vi sono dei francesi e dei francesi illustri, come il Vitet, che facendo il bilancio della guerra del 70-71 — calcola Sedan *une bonne affaire* — una utile *operazione*, perchè a prezzo della Alsazia e della Lorena rovesciò l'Impero e creò la Repubblica.

Siamo ancora — non è vero — così buoni amici della Francia da augurarle che di quei buoni affari non ne faccia più. — Sono di quei buoni affari che creano i grandi disastri — perchè avvezzano al giuoco.

E alla celebrazione di questo anniversario concorrono le *autorità militari francesi*, a cui quel ricordo dovrebbe far salire alla fronte le vampate della vergogna e gonfiare il cuore con le ondate della collera!

Che pervertimento è mai codesto — di pensieri e di sentimenti?...

Vede bene da ciò quanto bisogno ci sia di creare dei nuovi freni — se si vogliono impedire gli investimenti. — Chi ne inventerà, e di saldi e di sicuri, sarà un grande benefattore della umanità.

Basterebbe intanto premunire dalla ruggine i freni vecchi.

Io non so se a questo almeno gioverebbe quella *fede nuova* di cui, secondo il Rod, fa l'apostolato il Tolstoi nei suoi romanzi — e che il Rod nel suo ultimo libro invoca come un cordiale alla società malata.

Non so se potrebbe giovarvi la guerra — che Zola raccomanda in quel romanzo, a cui sta lavorando, e di cui si è già impadronita la *réclame.*

— Come! — come! Zola raccomanda la guerra?

— Sicuramente — lo ha detto lui stesso ad una di quelle *pulci del giornalismo* moderno che sono gli intervistatori. — Badi che il paragone non è mio. — Non la desidera, perchè il desiderarla sarebbe un delitto — ma la crede utile, necessaria come una condizione della nostra esistenza, come uno dei principali elementi del progresso — per lui ogni passo avanti che ha fatto la umanità è stato seguito o segnalato da una effusione di sangue. — Per lui un popolo non è forte, non è grande, neppure nelle arti della pace, se non è armato. Atene e Roma non furono mai più floride nei loro commerci, nelle loro industrie, nella letteratura, nelle arti, che quando dominavano il mondo con le armi. — Le campagne di Luigi XIV hanno favorito e aiutato il progresso delle arti e della scienza.

Fra i tanti inni — sinceri od ipocriti — alla pace — questo inno, schietto, leale dello Zola alla guerra.... serve almeno a rompere la monotonia del così detto concerto europeo — molto stonato nella sua apparente intonazione — come il calore artificiale con cui si invoca la applicazione, rigida, violenta, dell'editto Pacca, serve di correttivo o di palliativo al profondo indifferentismo che ha spento sotto gli smorzatoi della moda e del praticismo il sentimento artistico.

— Ah! bravo! — l'editto Pacca — è una specie di sciarada che mi capita sotto gli occhi da varie settimane, ogni volta che getto uno sguardo sopra un giornale. Il nome mi sembrò così prosaico che non ho pensato mai a pormi il quesito di Don Abbondio davanti a quello di Carneade: *Chi era costui?* — Vuol darmi lei la parola della sciarada?

— Perchè no! — Ecco. — Questo signor Pacca era un eminentissimo Cardinale Camerlengo della Santa Sede, sotto il Pontificato di Sua Santità Pio IX. — Pare che la sua carica ne facesse una specie di Ministro di Belle Arti — in quei tempi nei quali i Regnanti e i Pontefici si ricordavano ancora che le belle arti sono parte della ricchezza morale e della fama d'Italia.

Allora la moda aveva creato una specie di corrente che spingeva gli stranieri, e specialmente gli Inglesi, a fare incetta, in Italia, di preziosi oggetti, di rare opere d'arte.

Quella corrente artistica ne aveva sviluppato un'altra speculatrice in quel patriziato romano, che aveva nel retaggio avito un cospicuo patrimonio artistico — per cui questo sentiva una forza irresistibile che lo trascinava a preferire i rubli e le ghinee ai Raffaelli e ai Tiziani — ond'è che per poco che si fosse lasciata la mano libera agli uni e agli altri, la emigrazione all'estero delle opere d'arte avrebbe raggiunto le proporzioni allarmanti di quella della miseria italiana, che salpa ogni mese da Genova.

Il cardinale Pacca mise il blocco alle gallerie private — prescrivendo che non si potesse nè vendere nè portare al di là dei confini, senza il duplice beneplacito del Cardinale Camerlengo e dal Cancelliere della Reverenda Camera Apostolica, nessuna delle opere d'arte raccolte nelle Gallerie di Roma.

Il tempo e gli eventi dispersero il Camerlengato e la sua porpora, la Camera Apostolica e le sue attribuzioni — ma lasciò in un ripostiglio dell'Archivio, più o meno apostolico, l'editto Pacca — che il Governo italiano trasse fuori anni addietro — ripulendolo dalle ragnatele dell'oblio, e sciorinandolo in pubblico — per chiudere la via dell'estero a non so quale quadro prezioso che si doveva incontrare ai confini con un bel sacchetto di sterline. — Sarebbe stato assai meglio fare una legge speciale più in armonia con lo spirito dei tempi — ma forse i nostri legislatori vollero pro-

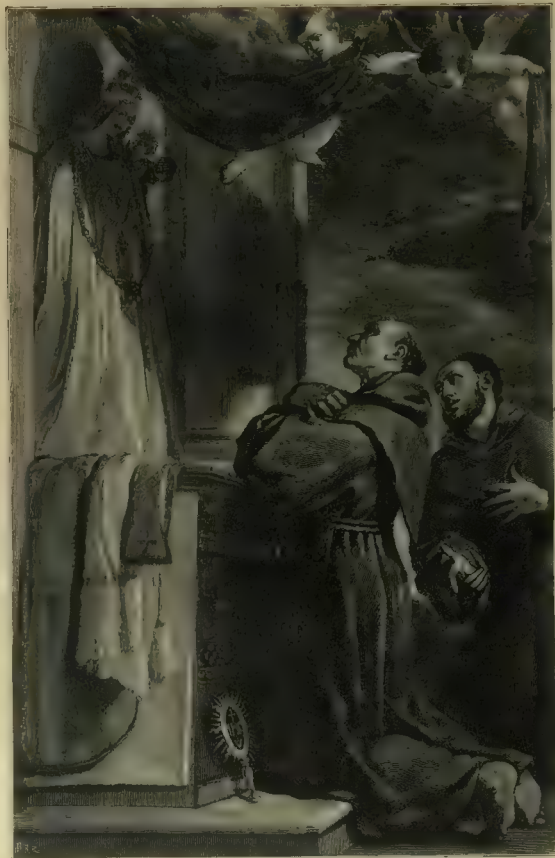
---

"San Bruno", del Guercino, nella Pinacoteca di Bologna.

(Incisione di E. Mancastroppa, da fotografie del marchese Aldo Rusconi, eseguite espressamente per "l'Illustrazione Italiana").

" L'ANNUNZIANDA „ DEL GUERCINO, ALLA PIEVE DI CENTO.

" SAN BERNARDINO „ DEL GUERCINO, NELLA PINACOTECA DI CENTO.

(Incisioni di E. Ballarini, da fotografie del marchese Aldo Rusconi, eseguite espressamente per l' " Illustrazione Italiana „.

vare se un editto Pontificio avesse più forza di resistenza di una legga italiana.

E pare l'avesse proprio — perchè adesso si torna a metter fuori lo stesso editto per impedire ai Borghese, ai Torlonia, agli Sciarra, di adoperare le tele celebri dei grandi artisti italiani — comperati dai loro antenati — a rattoppare le gualciture che il così detto spirito moderno, con la sua febbre di guadagno, e di ambizioni — ha fatto nelle loro fortune.

Da qui la disputa: — Non intaccate il diritto di proprietà — gridano gli uni — e lasciate che i principi romani vendano a chi credono ciò che ad essi appartiene — posto che l'Italia non è in grado di comperare lei ciò che non vuole lasciar escire di casa. — Non lasciate disperdere il patrimonio artistico della nazione — replicano gli altri.

— E lei, Dottore, con chi starebbe?

— Ecco — si esagera, si fa del dottrinarismo teorico da una parte e dall'altra. — Lasciar vendere tutto senza distinzione, no. — Ogni opera artistica che sia necessaria a completare la storia dell'arte, deve restare allo Stato. — Ma lo Stato per assicurarsela deve avere, non solo il diritto, ma altresì il dovere, di comperarla lui.

— E se non ci sono denari?

— Devono esserci — come ci sono per tenere aperte scuole e collegi — come ci sono per armare i soldati. — Quegli oggetti d'arte sono parte del nostro ornamento e della nostra educazione. Ma imporre ad una famiglia che si rovini per non vendere due o tre quadri che possono essere la salvezza del di lei nome, della di lei fortuna... — questo non è onesto — e non deve esser lecito.

D'altronde non credo che il patrimonio artistico della nazione, possa essere pregiudicato da qualche vendita parziale. — Eh! ci vuol altro! — Abbiamo le Gallerie Pubbliche, abbiamo gli scavi, abbiamo i monumenti, abbiamo le Chiese — e queste non si possono comprare, nè vendere nè barattare. — E per fortuna — altrimenti Dio sa che cosa ne avrebbero fatto i nostri Ministri nella furiosa loro ricerca del pareggio — che, come il miraggio, sfugge loro sempre davanti.

D'altronde, e che! i quadri di Raffaello e di Tiziano, le statue illustri e famose cessano forse di essere opere d'arte italiana — cessano di appartenere al nostro patrimonio artistico nazionale per ciò che si ammireranno in una galleria di Londra, o di Nuova York, o di Pietroburgo, invece che in quelle di Roma? — Anzi — saranno altrettante *occupazioni* italiane — e varranno bene quella.... della Colonia Eritrea. — Non è certo per la mancanza di quei quadri e di quelle statue che sarà compromesso il buon nome dell'arte italiana.

— Ha ragione, Dottore. — Non sono certo le glorie morte che ci faranno torto nè in casa nè fuori.

— No, sono le *glorie viventi*,

. . . .

(La lettrice che avrà dato una rapida scorsa all'indice del libro che il Dottore le ha posto sul tavolo al principio della sua visita — lo depone scrollando il capo, e alzandosi dice al Dottore):

— Vada via Dottore. — Avrei paura di dover darle ragione.

— Oh! quanto volentieri avrei torto.

2 settembre.

Doctor Veritas.

CARMEN SYLVA

Tutti coloro che ne scrivono, intingono la penna nei colori dell'iride. Non si onora tanto la regina quanto lo spirito squisitamente sensibile e la sventura. Un'aureola di poesia e di dolore circonda il capo della prima regina di Rumenia, quel grigio capo che fa ricordar uno de' pensieri da lei scritti in una delle varie lingue europee che conosce: "Les cheveux blancs sont les pointes d'écume qui couvrent la mer après la tempête." La tempesta non risparmiò certo lei, sopratutto quando, madre d'una intelligentissima bambina di quattr'anni, Maria, se la vide morire di difterite. "Dimbovitza! Dimbovitza! ella esclamava allora, invocando il nome del leggendario fiume rumeno: — Attachée a toi, je ne peux plus m'en aller! Elle est couchée près de les rives verdoyantes, l'enfant que j'ai bercée dans mes bras." In una piccola tomba, quella bambina riposa, e v'è scritto su questo passo del vangelo: "Non piangete, essa non è morta, dorme." Eppure che pianto in tutto un ciclo di poesie di Carmen Sylva consacrato alla figliuola, e il cui lutto vela di mestizia ogni pagina della regina poetessa! In una lirica, ella ricorda i primi discorsi infantili della bambina, ne' cui occhi celesti leggeva sempre una arguta domanda; e prorompe in grida che commovono.

Allorchè cerca nelle tradizioni popolari rumene soggetti ai propri canti ed a leggende, Carmen Sylva riesce geniale; ma quando interroga il proprio cuore, riesce grande. Il suo carattere è la sensibilità estrema; e lo dimostrò sempre nella vita più nobile ove le virtù della donna si elevano molto al di sopra del grado della regina.

*

Nata nel castello di Monrepos, sulle rive del Reno, il 29 settembre 1843, Paolina Elisabetta Ottilia Luisa, del principe Ermanno di Wied e della principessa Maria di Nassau, respirò presto le aure della più pura poesia tedesca. Bambina, si aggrappava alle ginocchia del vecchio Maurizio Arndt, il poeta-profeta che tra l'infuriar delle persecuzioni de' nemici, affermò intrepido la sua fede nell'unità della Germania; ed ella voleva ascoltare da lui quei versi che lo collocarono nella pleiade dei poeti prediletti del popolo tedesco con Uhland, Platen, Körner e Schiller. Un'altra passione di Elisabetta era il correr libera per le selve, che amò sempre di grande affetto come la poesia, e per cui volle assumere poscia, scrivendo, il pseudonimo di Carmen Sylva. Correva fra i grandi alberi colle figlie dei guarda-caccia; che le diedero il soprannome di *Waldröschen*, rosellina dei boschi. Tanta era la sua simpatia per il popolo, che un giorno la trovarono seduta su un banco alla scuola del villaggio colle contadinelle. Desiderava di restar lì per imparare colle altre.

Suo padre, imbevuto fino nelle ossa della filosofia tedesca, volle che la figlia partecipasse agli stessi studi; ma più forse delle pagine di Schelling ed Hegel, giovarono al suo spirito artistico, i viaggi in Italia, dove venne nel 58 e nel 67; a Berlino ove fu invitata a Corte; a Pietroburgo, dove la granduchessa Elena la accolse con simpatia. A Napoli, soggiornò colla principessa Teresa d'Oldenburg, incantata della bellezza di quest'Italia, sotto il cui cielo testè ritornava e tuttora dimora, a Venezia, aspettando che la salute rifiorisca al suo povero corpo da lungo tempo malato.

*

Si narra un grazioso aneddoto sulla conoscenza di Elisabetta col futuro re di Rumenia. Un giorno, la principessa, nello scendere le scale del suo palazzo, mette un piede in fallo, e sta già per precipitare, quand'ecco una mano vigorosa è pronta a sorreggerla.... Era la mano del principe Carlo di Hohenzollern che in quel momento saliva. Così fu fatta la conoscenza fra i due giovani principi; conoscenza che si mutò in amore. L'Hohenzollern non istemperava l'affetto nelle parole: la principessa lo paragonava perciò a Guglielmo il Taciturno, ma sapeva apprezzare le qualità migliori di lui. Il 15 novembre 1869, il matrimonio era celebrato; e, poco dopo, la coppia felice entrava in Rumenia al cui trono l'Hohenzollern veniva proclamato re il 20 marzo 1881.

Nella Rumenia, l'opera della regina fu delle più sante: fondò numerose scuole elementari e asili; tradusse ella stessa, per le nuove generazioni, i libri stranieri più adatti: istituì società per lo sviluppo dell'industria de' tessuti; aprì un setificio, una scuola normale per le future maestre; una scuola per le infermiere (che in Italia manca) e altre fondazioni, fra cui una, pietosissima, il cui scopo è di fornire la legna ai poveri nei rigidi inverni della Rumenia. Quale altra sovrana operò tanto?... E non basta. Durante gli orrori della guerra dei Balcani, era lei l'angelo buono che correva la prima alle barelle dei feriti per assisterli, per consolarli colla sua parola, con quella sua voce che dicono dolce come una melodia. Tramutò il palazzo reale in ospedale de' feriti, e là, dame e damigelle, sotto la sua direzione, preparavano bende e filaccie. Finita la guerra, le mogli degli ufficiali le donarono un gruppo in marmo nel quale ella è scolpita in ginocchio presso un ferito alle cui labbra semispente appressa un bicchiere. La piccola Maria, la sua dolce Itty, come soleva chiamarla, l'unica figliuola, nata l'8 settembre 1871, le aveva lasciato colla morte un vuoto desolante nell'animo; ed ella voleva colmarlo col sacrificio. Sacrificandosi, obbediva a ciò che di meglio era in lei. "Il n'y a qu'un bonheur: le devoir; il n'y a qu'une consolation: le travail; il n'y a qu'une jouissance: le beau." Così scrisse nel libro *Les pensées d'une reine*, edito a Parigi nell'82. Il popolo la chiamava *Muma Ranitilor:* madre dei feriti!

Pietro Loti la descrive nel suo gabinetto di lavoro, vestita di bianco con un lungo velo, davanti a un cavalletto su cui minia una pergamena secondo un disegno antico, mentre le damigelle d'onore, nel pittoresco costume rumeno, lavorano anch'esse, accanto a lei, silenziose. Poichè Carmen Sylva dipinge; è acquarellista appassionata e fine.

Vicino al suo castello, si estende una foresta, che parla all'immaginazione. Fra le poesie di di Carmen Sylva, s'ammira un *Canto della foresta*, ispirato appunto da quei pini giganteschi sui quali le grigie pupille della regina tante volte si posarono in preda a una tristezza rassegnata.

Da' libri dei fratelli Schlegel e dei fratelli Grimm, ella attinse, certo, giovanetta, l'amore dell'Oriente e delle leggende e fiabe popolari. E il destino non poteva forse meglio assecondare le sue romantiche inclinazioni alimentate dalle letture dell'Herder e del Rückert, che collocandola dinanzi le vette de' Carpazi, fra il popolo rumeno le cui tradizioni e leggende offrono una messe ricchissima. Già, parecchi anni fa, un illustre lombardo, Tullo Massarani, nel meraviglioso e largo suo studio "I popoli della Rumenia" che riapparve poi nel volume *Studii di politica e storia*, edito dal Le Monnier, c'informava delle eloquenti tradizioni popolari rumene, quali le vediamo, ora, in parte raccolte e vestite di forma letteraria, da Carmen Sylva e dalla sua damigella d'onore signorina Elena Vacaresco. Ve n'ha una su *Brancovano il vecchio boiaro*, specie di conte Ugolino rumeno, che fa fremere. Essa data dal secolo scorso. Non la trovo, nemmeno trasfigurata, nei *Canti della valle del Dimbowitza*, che, raccolti dalla bocca del popolo per cura di Elena Vacaresco furono tradotti poi in versi tedeschi da Carmen Sylva e testè in versi italiani dalla contessa Anna Miliani Vallemani; forse la terribile tradizione si conserva in altro lembo della Rumenia.

Nelle *Peleschmärchen* e *Rumänische Dichtungen*, di Carmen Sylva, si rispecchiano le tradizioni e i costumi rumeni. Il torrente Pelesch narra col mormorio delle sue onde storie fantasiose: narra del pastore ch'è curioso di veder le fate delle nuvole e i gnomi della terra; narra del monte Furnica innalzato dalle formiche; e di Pietra arsa, il monte incendiato dalla bella Pauna; e di Caraiman, l'altro gran monte, il quale non è altro che un mago addormentato. Queste sono le novelle del Pelesch: *Peleschmärchen.*

Di Carmen Sylva, fu tradotto in italiano un bel romanzo, *Astra*. Un altro suo libro sinceramente lodato s'intitola: *Meine Ruhe!* (Il mio riposo) pubblicato a Berlino, specie di diario poe-

tico dove la regina scrive oggi una ballata, domani una lirica, posdomani un epigramma: sono le impressioni e i sentimenti provati in un anno.

Compose anche: *Jehova* (tradotto dal tedesco in francese dalla signorina Vacaresco); *Saffo*, e *Mein Rhein* (Il mio Reno), sospiri nostalgici in poesia; e varie novelle. L'anno scorso rappresentò a Vienna un dramma, *Mastro Maniolli*, tolto da una leggenda che si racconta davanti ai focolari della Valachia. Questo Maniolli è un architetto, il quale deve costruire una chiesa, ma non può mai terminarla. Tutte le volte ch'è presso al coronamento dell'opera, sorge qualche ostacolo. Alla fine, stanco, decide di stringere, come Faust, un patto col diavolo. Se giunge a finir la chiesa, egli dovrà murare la prima persona in cui s'imbatte. In seguito a un intrigo, codesta prima persona.... è la sua stessa fidanzata! E poichè crede costei rea d'infedeltà, mantiene il diabolico giuramento; seppellisce nel muro la fanciulla, e la chiesa è compiuta.

Si potrebbe trarne un melodramma. In tempi scettici, è possibile un dramma su questo soggetto, senza la musica che lo accompagni e lo avvolga nella sua nuvola fantastica?...

Nel salotto di ricevimento, all'Hôtel Imperial a Vienna, Carmen Sylva lesse all'arciduchessa Maria Teresa e al direttore del Burg-Theater questo suo *Mastro Maniolli*. Ella vestiva un magnifico abito di velluto, e scintillava di brillanti. A mano a mano che le scene si svolgevano, l'interesse nella eletta cerchia d'uditori aumentava: erano rapiti dall'arte affascinante che Carmen Sylva spiega quando legge, sapendo ella colorire colla voce anche le cose più pallide. Ma la prova del palcoscenico, a Vienna, non fu del pari felice. La luce spietata della ribalta fece risaltare i difetti del dramma leggendario; che rimane a convincerci una volta di più come alla donna, anche se di alto ingegno, manchi l'arte drammatica: la stessa Giorgio Sand non potè trionfare sul teatro come nel romanzo e specialmente nei racconti campestri, nei quali Carmen Sylva spiega pure incanti soavi.

Le opere della regina provano come lo spirito di lei passi attraverso tutti i sogni; il suo pensiero vorrebbe, avido, abbracciar tutto, come il suo cuor buono sorridere a tutto.

Alla sovrana di quella Rumenia che fu già colonia italiana e d'Italia nostra antica serba tuttora doviziose, belle memorie; all'augusta dama, che a Italia domanda salute e riposo, presentiamo reverenti, omaggi e voti. Questa Italia già l'ammirava come esempio di virtù; e oggi è superba d'ospitarla.

RAFFAELLO BARBIERA.

GLI ARTISTI ITALIANI A MONACO.

Amici nostri, reduci da Monaco, dove visitarono quell'esposizione artistica, sono entusiasti per la splendida figura che vi fa l'Italia. I critici più autorevoli esaltano la nostra pittura. La diffusa e autorevole *Münchner Neueste Nachrichten*, in un'appendice, firmata "Fritz von Ostini", fa i più alti elogi, specie per il serio indirizzo degli artisti milanesi. Per esempio, d'Arnaldo Ferraguti, che vi mandò il suo gran quadro "Alla vanga" il critico dice:

> Anche il quadro gigantesco, che porta il modesto titolo "Al lavoro" *(Bei der Arbeit)* proviene da un giovane artista del gruppo milanese, Arnaldo Ferraguti. Un sole cocente sovrasta al campo di grano turco, che viene vangato da due dozzine di uomini e donne, fra' cui troviamo dei tipi splendidi. Ognuna delle figure è disegnata con finita correttezza e modellata con plastica meravigliosa in mezzo a una luce vibrata. Arnaldo Ferraguti è un lavoratore di prima schiera; ma uno di quelli che non portano l'impronta fosca e rivoluzionaria che distingue gli artisti nordici dello stesso genere. Il popolo del suo paese, dall'animo lieto e infantile, e sobrio, è educato sin dall'infanzia al duro lavoro: esso non considera come tragico destino il dover contendere in aspra lotta i frutti del suolo natio. Il Ferraguti medesimo è un cavaliere del lavoro. Quanto deve aver studiato un artista per creare tale opera gigantesca!

Anche l'altro Ferraguti, l'Adolfo, è assai lodato dalla critica; e così il Segantini, e così il Filippini che brilla fra i migliori; e così il Bazzaro. A. Dall'Oca è uno dei beniamini dei visitatori: la sua originalità seduce.

Il nostro Sartorio è giudicato dall'egregio appendicista del citato giornale di Monaco, quale vero artista nell'anima. Ci duole solo che altrettanta giustizia non sia resa ad alcuni pittori della scuola toscana, il cui talento di composizione e le cui attrattive hanno, agli occhi degl'imparziali, un valore tutt'altro che trascurabile.

Il giurì conferì la medaglia di I^{a} classe ai pittori Klinger e Villegas (Roma) e allo scultore Hildebrand di Firenze. La medaglia di II^{a} classe toccò ai due Ferraguti, al Lieti, Gola, Bezzi, De Stefani, Alberti e al Querol di Roma.

NOVITÀ DELLA SCIENZA

FONTANE LUMINOSE E FOTOFORO.

Il *fotoforo* è un istrumento destinato a riuscir di grande utilità ai medici per l'esplorazione di alcune parti dell'organismo. Questo istrumento si fonda sull'applicazione, in piccolo, del bellissimo fenomeno che osservasi nelle fontane luminose. È inutile insistere sul modo in cui funzionano tali fontane, divenute ormai l'indispensabile e piacevole ornamento di ogni Esposizione. Si tratta, come è noto, di un getto d'acqua, orizzontale o verticale, in cui vien proiettato un fascio di luce intensa, o bianca o variamente colorata. A causa della differenza di densità dell'acqua e dell'aria, i raggi luminosi non ponno fuggir fuori dalla vena liquida, e venendo riflessi totalmente e di continuo nel suo interno, dànno all'acqua una fosforescenza, una smagliante luminosità, che col cangiar delle tinte, produce effetti e contrasti di incomparabile bellezza.

Nel nuovo apparecchio (*fotoforo*) i raggi luminosi non sono più prigionieri in una vena liquida, ma

Fotoforo.

restan presi entro ad un cannello di vetro pieno, e più tenacemente di quanto avvenga nell'acqua, a cagione dell'indice di rifrazione assai più elevato che il vetro possiede. Mediante una piccola dinamo, che l'operatore fa muover col piede, la corrente passa per *i* e va a rendere incandescente il filamento di una piccola lampada elettrica, collocata entro al manico *m* del fotoforo. Un riflettore parabolico *r*, raccoglie i raggi luminosi e li lancia paralleli nel cannello di vetro, di cui una estremità si trova proprio incontro al riflettore. I raggi luminosi non possono uscire dal cannello che dall'estremità *s* del cannello stesso, dove il vetro venne tagliato in forma di lente. Per questa ragione lungo il cannello non si sprigiona che una viva fosforescenza, ma dall'estremità scaturisce un fascio luminoso dotato di grandissimo potere illuminante. Quando coll'estremità del fotoforo s'illumina un dente, il tessuto cartilaginoso dell'orecchio, l'interno della bocca, le nari, si distingue nettamente l'interno di questi organi; e il De Fonvielle ritiene che con apparecchi convenientemente foggiati a sonda, si potrebbe anche esaminar l'interno della gola, dello stomaco e di altre cavità.

I pregi del fotoforo non consistono soltanto nella intensa luminosità per cui qualsiasi tessuto diviene trasparente, ma anche nella mancanza assoluta di emanazioni calorifiche, e in ciò che non v'è bisogno, come con altri strumenti, d'introdurre le lampadine elettriche nell'interno dell'organismo. L'elettricità, come fu detto, può aversi da una piccola dinamo; ma anche le pile a correnti intense, come quelle Renard da noi descritte, servono benissimo allo scopo. A parte le applicazioni mediche del fotoforo, quest'apparecchio può ancora servire nelle scuole per dare un'idea del principio su cui fondansi le fontane luminose. In fine, per debito di cronisti, dobbiamo aggiungere che molto somigliante al fotoforo è una disposizione indicata da tempo, colla quale, mediante un bastoncello di vetro ripiegato ad *S*, è possibile di condurre la luce di una fiamma sotto al vetrino di un microscopio; ottenendo così che la luce non si diffonda nell'ambiente, essendo la sorgente luminosa chiusa in una specie di gabbia, mentre la preparazione posta sul vetrino è potentemente illuminata dal disotto.

L'IMPRONTA DEL POLLICE

Dicesi che in China, allorquando di un delinquente si vogliono prendere i connotati che valgano a identificarlo in qualsiasi occasione, si fa lasciare all'imputato la impronta del pollice, bagnato d'inchiostro, su di un foglio; timbro sicuro e delicato, i cui arabeschi non muteranno mai. Tale pratica avrebbe preceduto di molti secoli i metodi moderni di identificazioni antropometriche; ed oggi esso è stato profondamente studiato da sir Francis Galton, il quale ha tratto da questa specie di chiromanzia scientifica una serie d'interessanti deduzioni. Tutti conosciamo quelle sottili rugosità che noi abbiamo nei polpastrelli, e più o meno marcate nel resto della mano e sotto la pianta del piede. Già Malpighi ne aveva osservata la variabilità: Kolmann poi riconobbe che alle parti salienti della superficie rugosa fanno capo le numerose e biforcantisi papille della sensibilità tattile, e le glandole sudorifere.

Osservando attentamente le rughe del polpastrello del pollice, dice il de Varigny, si può notare che le rughe sono distribuite con ordine, senza sovrapposizioni, in modo da ricordare il disegno di una carta idrografica. Questa nettezza di disegno indusse sir Galton a ricercare se vi sono dei tipi cui le varie disposizioni delle rughe possano esser riferite. Egli ha esaminato i pollici di circa 2500 persone, essendo nel pollice più marcate e caratteristiche le rughe. Le impronte ottenevansi, o in nero bagnando la pelle con inchiostro tipografico e premendo il pollice sulla carta bianca, o premendo col pollice della carta affumicata, nel qual caso le impronte delle creste spiccavano in bianco sul fondo nero. I disegni così osservati mostrano che le parti salienti delle rughe, in parte corrono orizzontali e vanno da un lato all'altro del dito, in parte si dirigono parallele all'asse del dito stesso. I due sistemi formano dei disegni particolari (fig. 1). In alcuni casi essi divergono simmetricamente; in altri tale simmetria manca; raramente si trova che i due sistemi passano dall'uno all'altro con una serie di linee che non racchiudono disegno alcuno.

Fig. 2.

Come punti principali di riferimento su cui guidarsi nella propria classificazione, sir Galton prese i due piccoli triangoli W e V (fig. 2) che le rughe divergendo formano ai due lati del polpastrello; una linea verticale, parallela all'asse del dito, incontrerà in A (vedasi fig. 1) una cresta, che necessariamente parte da W o da V, o che va dall'uno all'altro di questi punti; lo stesso può ripetersi per la cresta inferiore P. Si hanno in tal modo nove combinazioni possibili, che insieme al caso della mancanza di disegno già ricordata, danno dieci tipi cui tutte le impronte digitali, più o meno complesse, possono esser riferite. Così ad esempio, i tracciati (1) e (2) della figura 3, appar-

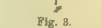



Fig. 3.

Fig. 3.

tengono, nel diagramma del Galton, al tipo WAV-WPV, perchè i due punti A e P stanno sulle due linee che da W vanno a V. I disegni (3) e (4) della stessa figura sono del tipo WAV-PV, perchè il punto A trovasi sulla linea che da W va a V, mentre il punto P sta su di una linea che parte da V senza far capo a W. Il diagramma completo dei dieci tipi, che può sembrar complicato a bella prima, diviene, coll'esercizio, di pronta lettura e di facile riferimento per tutti i casi possibili, una volta che sull'impronta digitale si siano ben marcate le linee che separano i due sistemi di rugosità.

I dieci tipi di rughe da noi ricordati s'incontrano in vario modo frequenti nelle impronte digitali; alcuni sono comunissimi, altri assai rari. La disposizione caratteristica delle rughe, come aveva già osservato William Herschel, non cambia negl'individui coll'età; tuttavia un pronto sviluppo o un rapido decadimento possono produrre delle modificazioni apprezzabili, ma che non sono sufficienti a mutare il tipo primitivo. Sir Galton discute lungamente i modi convenienti per poter sempre identificare un'impronta, identificazione che riesce talvolta laboriosa a causa d'imperfezioni prodottesi nel tracciar l'impronta suddetta. Chi osserva i disegni di rughe della figura 4, li troverà ben diversi fra loro; e pure i

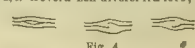
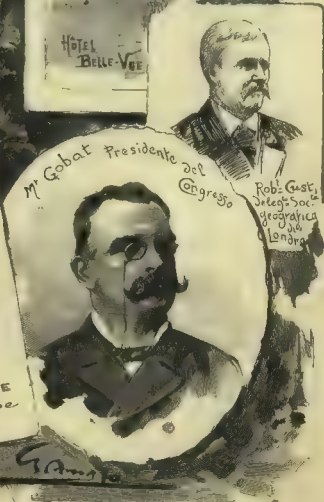



Fig. 4.

due ultimi sono ripetizioni incomplete del primo. Le minuziose indagini di sir Galton hanno con-

S. M. Elisabetta, Regina di Rumenia (Carmen Sylva), nel suo studio all'Hôtel Danieli a Venezia (da una fotografia dei fratelli Vianelli). [V. pag. 159].

Esposizione di Praga. Il padiglione imperiale (da fotografia di K. Maloch di Praga) [V. pag. 159].

Berna. — IL CONGRESSO GEOGRAFICO (da schizzi del nostro corrispondente prof. G. Gambino) [V. pag. 158].

fermato le osservazioni di Herschel, eseguite a intervalli di 30 anni in media. L'impronta digitale si conserva immutata sin nei più minuti particolari, dalla nascita alla morte; persino quel poco che ne rimane dopo una cicatrice, è sufficiente per identificare una data impronta. Risulterebbe poi dagli studi di sir Galton che, per una legge di simmetria, un certo disegno si riproduce quasi sempre sul dito corrispondente dell'altra mano.

Quale influenza esercita l'eredità sulle impronte digitali? Potranno esse servire nella dibattuta questione della selezione naturale? È ciò che ulteriori indagini varranno a dimostrare, ora che sir Galton ha ingegnosamente messo in rilievo l'importanza di queste impronte; si potrà inoltre studiare il rapporto esistente tra le impronte e la sensibilità, o ricercar le particolarità che offrono le impronte dei piedi. Intanto il Féré ha eseguito numerose osservazioni su individui epilettici, riconoscendo che la variabilità di forme delle impronte digitali aumenta andando dal mignolo al pollice. Invece la simmetria delle impronte nelle due mani non è apparsa frequente, fatto singolare e che forse ha relazione con quella assimmetria che è uno dei caratteri fisici più salienti nei degenerati. Anzi una forma particolare, già segnalata dal dottor Alix come speciale alle scimmie, venne più volte dal Féré rinvenuta negli epilettici.

NUOVI RIMEDI CONTRO LA TISI.

Da quando il prof. Koch ha messo a soqquadro il mondo colla sua linfa, i processi di guarigione della tubercolosi si moltiplicano con una rapidità che fa concorrenza quasi a quella di riproduzione dei microbi. Di alcuni di questi metodi di cura abbiamo già fatto qui parola, accennando anche ai benefici effetti che il Lebreich traeva dalla cantaridina. Il Lebreich ha pubblicato una estesa relazione sul suo rimedio, che ha sempre adoperato nei casi di laringite tubercolare. Egli ritiene che la prontezza d'azione e le proprietà benefiche del medicamento, siano dovute all'essudato che, in seguito a iniezioni di cantaridina, si produce sulla superficie delle ulcerazioni e pel quale le cellule, più abbondantemente nudrite, proliferano in modo così attivo, da condurre alla cicatrizzazione i tessuti, malgrado la presenza dei microbi. Questi effetti si fondano adunque sulla proprietà microbicida del siero del sangue, proprietà che forma ora oggetto di attivissimi studi.

Ma il più recente dei metodi di cura della tubercolosi è quello indicato e sperimentato dal dottore Lannelongue, che del proprio metodo ha dato comunicazione all'Accademia delle Scienze e a quella di Medicina di Parigi, preconizzando l'uso del cloruro di zinco. Tuttavia il trattamento del dott. Lannelongue limitasi ai prodotti tubercolari di certe articolazioni e di altre parti esterne del corpo umano; il potente antisettico servì a curare, sino ad ora con successo, le osteo-artriti del ginocchio, le artriti del gomito, le spine ventose, ecc. L'applicazione del cloruro di zinco si fa stabilendo attorno alle fungosità e ai focolari tubercolosi, una specie di baluardo per mezzo di iniezioni della sostanza sopra ricordata, in soluzione al decimo. Nei punti inoculati, e anche a una certa distanza, si produce un afflusso rapido ed enorme di nuovi elementi anatomici; le giovani cellule si organizzano, compongono un tessuto fibroso compatto incompatibile cola vita del bacillo, il quale, almeno sino ad ora e secondo l'esperienze del Lannebongue, sembra ridotto all'impotenza.

Alla stessa Accademia di Parigi anche i signori Labbé e Oudin resero conto di alcune esperienze, dalle quali sarebbe confermato che l'ozono possiede un marcato potere antisettico. L'ozono, ottenuto facendo agir la scarica elettrica su di una corrente di ossigeno, mescolato all'aria in conveniente proporzione, non riesce nocivo alle persone che lo respirano, e in cambio esso attenua e combatte i danni della tubercolosi. Secondo i signori Labbé e Oudin, le proprietà terapeutiche dell'ozono sarebbero dovute ai vapori metallici che si svolgono dagli elettrodi durante il passaggio della corrente; le molecole metalliche di ossidi allo stato *nascente*, verrebbero assorbite dalla muccosa dei bronchi, e aiuterebbero efficacemente l'azione benefica dell'ozono.

ERNESTO MANCINI.

IL CONGRESSO GEOGRAFICO INTERNAZIONALE

A BERNA.

Berna, il cuore della Svizzera anzi d'Europa, a cui è affluito di questi giorni tutto il sangue della vita scientifica contemporanea in fatto di scienze naturali e geografiche; Berna, dalle mille attrattive per la speciale architettura, l'originalità del suo popolo, la bellezza svariatissima dei suoi dintorni e la meravigliosa corona dei ghiacciai dell'Oberland ond'è ricinta, si è mostrata all'altezza delle più grandi metropoli. Il Congresso geografico internazionale del 1891 segnerà per la Svizzera e per la sua Capitale una nuova êra di trionfi intellettuali: essa non è soltanto il paese, ove si gode la più ampia libertà, ma anche quello, la cui cultura e civiltà han destato l'ammirazione dei rappresentanti d'ogni altra più civile e culta nazione del mondo.

IL RICEVIMENTO.

La sera del 9, fin dalle 8, le sale, la terrazza del Casino erano affollatissime. Vi si trovavano raccolte tutte le personalità più spiccate, cui deve la geografia moderna il nuovo impulso e la nuova vita, come il conte Pfeil, Hans Meyer, il conte Antonelli, il Paulitschke esploratori africani; Carl Von den Stein esploratore dell'America del Sud, il generale Annenkoff il più ardito viaggiatore in Asia; molte illustrazioni delle più rinomate Università come Anutschine di Mosca, Penck di Vienna, Ratzel di Lipsia, Forel, Studer svizzeri, e molti rappresentanti di governi e delegati di Società geografiche e scientifiche. A tutti col più caldo e sentito entusiasmo dà il benvenuto il colonnello Müller, a nome della città di Berna, di cui è il sindaco, e poco dopo soggiunge: "Voi sorprendete la nostra città nel momento in cui s'apparecchia a festeggiare il 7° centenario della sua fondazione; ve ne chiediamo venia: il grosso del pubblico è attirato dal grido di feste strepitose e straordinarie, piuttosto che dal lavoro silenzioso degli uomini di scienza." E dopo avere accennato al duca Bertoldo di Zaehringen fondatore di Berna soggiunge: "Possa il vostro Congresso dar nuova forza al movimento scientifico ed esser fecondo di felici risultamenti."

Tutta quella sera fu uno scambiarsi di strette di mano, un rammentarsi a vicenda altri luoghi ed altri incontri, un chiedersi della patria, dei viaggi e degli studi, un ripromettersi altre visite e continuità di corrispondenza.

L'INAUGURAZIONE.

La vasta sala del Museo, ordinariamente destinata ai concerti, è ornata a mo' di paesaggio invernale: parecchi abeti in fondo alla spianata, su cui siede la Presidenza son coperti di finta neve e dalle tribune laterali si piegano verso la spianata molti rami d'alberi biancheggianti anch'essi. Piove dall'alto e si diffonde largamente la luce. Alquante signore e signorine infiorano e rallegrano coi vivi colori delle loro toelette l'ambiente pieno d'abiti neri e teste calve o canute della più parte dei presenti.

Il consigliere federale Numa Droz, uno dei più felici ed eleganti oratori della Confederazione, apre il Congresso con parole assai elevate che vorremmo per disteso riprodurre se lo spazio cel consentisse; toccò delle Società geografiche svizzere, dell'attività di esse e dell'amore onde studiano i problemi più difficili della scienza moderna.

Cedette indi la parola al Presidente effettivo del Congresso e del Comitato organizzatore, il consigliere di Stato A. Gobat. Simpatica figura che dall'energia della parola rivela la forza, l'energia dell'anima. Egli espresse la trepidanza della Società geografica di Berna, da lui presieduta, nell'assumere la responsabilità d'un Congresso internazionale delle scienze geografiche; fece l'elogio del Cantone e della Città di Berna, che, col loro concorso, aggiunsero al Congresso l'Esposizione geografica ed augurando che la Svizzera possa gloriarsi d'avere avviato alla soluzione i più gravi problemi geografici, dichiarò aperto il 5° Congresso internazionale.

I PRINCIPALI LAVORI DEL CONGRESSO.

Nella prima seduta generale, die' principio alla serie delle conferenze il dottor Robert Cust che difese l'Africa e gli Africani dalla mania invadente onde l'Europa col pretesto di filantropia e d'incivilimento toglie ai nostri giorni l'Africa agli Africani, come nei secoli precedenti prese gli Africani all'Africa. Talune sue parole assai vive all'indirizzo della Germania e dei Tedeschi sollevarono le ire di questi ed avrebbero guastato subito la buona pace del Congresso, se alla seduta seguente il Gobat non avesse fatte delle dichiarazioni prudentissime a tal proposito.

Il dottor C. Von den Stein prese indi a parlare della *patria primitiva dei Caraibi* e dalle sue esplorazioni in tutto il bacino delle Amazzoni trasse la conclusione che l'origine di questi popoli deve ritrovarsi nel cuore del continente americano del sud, nel Brasile.

La costruzione della gran carta della Terra alla scala d'1:1,000,000 fu trattata dal dottor Penck di Vienna. Egli disse giustamente come l'epoca delle scoperte geografiche è finita e come bisogna oramai costruire una gran carta della terra sopra un unico disegno, che dia la totalità e la perfezione delle nostre conoscenze geografiche per ciascuna regione conosciuta.

La questione del *meridiano iniziale e dell'ora universale* fu a lungo discussa dal dottor Foerster, dal Coello di Madrid e dal Bouthillier de Beaumont. Le ottime risoluzioni votate dal Congresso nella seduta finale fanno sperare la più pronta soluzione di questo problema.

Molti discorsi sul metodo nell'insegnamento della Geografia dimostrarono quanto siano progrediti in questo riguardo alcuni Stati d'Europa e come qualche desiderio non sia ancora soddisfatto. Una collezione di carte murali per le lezioni di Geografia economica, secondo il dottor Oppel di Brema, sarebbe utilissima. Nessun editore ne ha ancora intrapreso la pubblicazione.

Ha destato l'attenzione del pubblico amatore delle Alpi e della flora alpina il discorso del signor A. de Claparede, vicepresidente della società geografica di Ginevra, sulla istituzione dei giardini botanici ad altitudini molto elevate, affinchè tutte le piante di regioni freddissime vi possano prosperare.

Il giardino *La Linnea* creato a Bourg-Saint-Pierre (nel Vallese) all'altitudine di 1693 m. ha prodotto risultamenti utilissimi alla geografia botanica.

Molti lavori sulla meteorologia del dottor J. Hann, del Blanford, del Brückner; sui laghi e sui ghiacciai della Svizzera del Forel e del Principe Roland Bonaparte; e sul vulcanismo considerato in tutti i fenomeni manifestatisi sull'Etna fino ai nostri giorni del professor E. Chaix di Ginevra, hanno mostrato quanto progredisca continuamente la geografia fisica.

Finalmente ebbe parecchi oratori la quistione dell'*ortografia* dei nomi geografici. Il Barbier, il Coello, il Sieger e chi scrive queste note sul Congresso. Le loro opinioni si son fuse in una proposizione votata favorevolmente nella seduta finale e che pel momento segna un gran passo verso la distruzione di tutti gli errori di cui son pieni gli atlanti ed i manuali di geografia.

L'ESCURSIONE A THOUNE.

Fra i ricordi più vivi di questo convegno internazionale rimarrà senz'altro incancellabile l'escursione nell'Oberland. Ai cinquecento convitati non usciran mai di memoria il treno espresso per Thoune, il delizioso banchetto nelle grandi sale da pranzo dell'Hôtel Bellevue e del Thounerhof e l'inno cosmopolita alla unione della grande famiglia umana levatosi unanime dal petto di tanti oratori benchè in lingue cotanto diverse! La traversata sul lago di Thoune mise poi l'entusiasmo addirittura nell'animo di tutti. I due battelli a vapore: il *Beatus* e lo *Stadt Thoune* su cui presero posto i convitati, solcavano, paralleli, a breve distanza, le acque azzurro-verdastre del lago: sventolavano su entrambi le bandiere di tutte le nazioni e replicati *hurrà!* risuonavano e scambiavansi a vicenda alle ultime note dei vari inni nazionali, che le musiche eseguivano a bordo. Le ridenti rive ora a picco, coperte di cupe fo-

reste, ora a lieve e verdeggiante pendio, disseminate di pittoreschi *chalets*, di rustiche case e d'eleganti castelli, pareva partecipassero alla gioia comune! Passando innanzi ad Hofstetten, Oberhofen, Beatenbucht, il cannone di montagna saluta i due battelli, e da questi si risponde con *hurrà* interminabili, agitando cappelli e pezzuole. Il cielo era un po' coperto; ma gran parte dei ghiacciai dell'Eger e di tutto il maestoso gruppo dell'Oberland di tratto in tratto brillano al raggio interrotto del sole morente. A Spitz, sul girare d'un capo, altri colpi di cannone attirano lo sguardo di tutti: è una grande bandiera italiana fortemente agitata da una contadina, e, dalla terrazza sporgente sul lago, molti signori e signore salutano.

Sui battelli intanto la folla dei convitati è divenuta una famiglia sola: i diversi accenti delle diverse lingue fanno un'armonia, direi quasi, wagneriana, dilettevolissima all'orecchio, dolcissima al cuore, benchè difficile ad intendersi: il sentimento della gioia traspare da tutti gli aspetti e si manifesta in tutti i modi. Si giunge finalmente a Scherzilingen; sotto un'ampia tettoia da *restaurant*; continuano le libazioni, continuano i discorsi; il *Maire* di Thoune ringrazia i convenuti e ne trae augurio certo di nuove visite: americani, inglesi e russi inneggiando alla maestosa natura delle Alpi ed alla grazia di Thoune fanno a gara nel dirne le lodi e nel mostrarsi riconoscenti al Maire. Costretti a tornare a Berna, si chiuse a malincuore quella giornata di piacere.

L' ESPOSIZIONE GEOGRAFICA.

Non è mia intenzione il passare a rassegna tutte le pubblicazioni in libri, carte, atlanti e sussidi geografici d'ogni genere presentati a questa Mostra internazionale dai principali Stati del mondo: sarebbe opera lunga e poco dilettevole per chi scrive e chi legge. Ci limiteremo dunque a notare in rapporto con la premiazione quelli che più spiccarono per merito scientifico e didattico. La Svizzera, la Germania, l'Austria-Ungheria, la Francia, l'Italia, la Svezia, il Belgio e la Finlandia ottennero in ordine di classificazione, e numero di premi le maggiori distinzioni. I soli 45 premi furono assegnati alle grandi case editrici di questi paesi, rimanendo fuori concorso: i ministeri, i governi, le società geografiche ed i lavori degli allievi, forse in riguardo al gran numero che avrebbero dovuto distribuirsene. In ogni modo a coloro, cui interessa questa enumerazione segnaliamo i notevoli progressi delle case tedesche Dietrich Reiner e Justus Perthes; delle austriache Artaria ed Hölzel; della francese Hachette; dell'italiana G. B. Paravia e della Svizzera J. Schlumpf di Winterthur.

I VOTI DEL CONGRESSO E LA CHIUSURA.

(Agosto 14).

All'ultima seduta generale, prima che si venisse alla votazione sulle proposizioni emesse nelle sedute speciali dalle varie sezioni, il presidente Gobat die' lettura d'un telegramma a Stanley, al quale tutti s'associarono unanimemente. Indi si diede lettura delle *Risoluzioni votate*. Di queste ebbero generale approvazione:

1.° La costruzione della carta della terra al milionesimo per opera d'una Commissione internazionale per le varie parti del globo.

2.° Le istruzioni agli emigranti per opera d'un Comitato internazionale di protezione.

3.° Il desiderio che le vie ferrate della costa settentrionale dell'Africa, attraversando il Sahara, si colleghino con quelle del Niger nella direzione del lago Ciad.

4.° Il desiderio che la quistione del Meridiano iniziale e dell'ora universale sia risoluta per opera delle istituzioni scientifiche e dei governi da una Commissione internazionale sedente a Berna, ove già esiste l'ufficio internazionale delle poste, dei telegrafi e delle strade ferrate.

5.° Il desiderio che gli scienziati inglesi cessino di servirsi del sistema metrico antico ed adottino come legale quello già stabilito in Inghilterra dalla legge del 1864.

6.° La raccomandazione a tutte le Società geografiche di favorire il giardino botanico della *Linnea* a Bourg Saint Pierre.

7.° Il desiderio che tutti gli Stati abbiano cattedre speciali di geografia nelle Accademie e nelle Università.

8.° Che la geografia economica sia insegnata nelle scuole per mezzo di carte speciali.

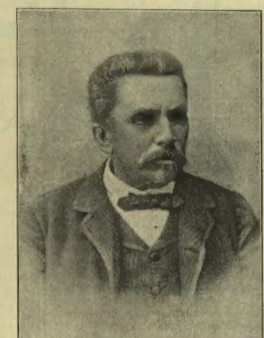
9.° Che l'ortografia dei nomi d'ogni paese sia rispettata; e perchè la pronunzia possa esserne esatta raccomanda il Congresso che ogni paese abbia un dizionario dove sia dato il suono delle altre lingue per mezzo dei suoni della propria.

10.° Che i viaggiatori nelle osservazioni meteorologiche usino le norme fissate dal prof. Hann, affinchè riescano prontamente utili alla scienza.

11.° Che il Comitato di protezione agli emigranti, compiendo il suo lavoro inviti le potenze ad accettarlo per mezzo d'una convenzione internazionale.

12.° Ed infine che la Società geografica d'Australia (sezione del New-South Wales) organizzi al più presto una spedizione nei mari antartici per la soluzione dei problemi riguardanti quelle regioni.

Questa, per sommi capi, è stata l'opera del Congresso geografico internazionale di Berna, dalle conclusioni, molto più ricca di ottimi risultamenti dei precedenti Congressi.

Prof. G. GAMBINO.

L' ARCHITETTO ANNIBALE FORCELLINI.

Il 27 agosto, a Treviso, dove si era ritirato da un anno in riposo, quale ingegnere capo pensionato, del municipio di Venezia, m. l'architetto *Annibale Forcellini*, che lascia il proprio nome a opere grandiose. Laureatosi nell'Università di Padova nel 1855, entrò nel corpo del Genio civile, segnalandosi nella direzione di importanti lavori, specialmente d'architettura; ma, amareggiato per poco giusti trattamenti, passò nel '72 al municipio di Venezia quale ingegnere capo. Fra i lavori eseguiti dal Forcellini, vanno ricordati il ristauro della chiesa di San Nicolò di Treviso, l'isolamento dell'abside della chiesa dei Santi Giovanni e Paolo in Venezia, il compimento del Manicomio femminile di San Clemente nella laguna veneta; il nuovo cimitero in San Michele, a Venezia, ma, più che tutto, gli ammirabili lavori di ristauro del Palazzo Ducale di Venezia, intrapresi sotto la sua direzione. Quest'ultima opera, che parve miracolo, essendosi vinte difficoltà enormi di statica, che fecero provare al Forcellini ore di trepidazione angosciosa, fu lodatissima anche all'estero; e fu tanto l'entusiasmo destato, che, a Venezia, volevano, mentr'era ancor vivo, innalzare al Forcellini un monumento.

Ecco in che cosa consistette precisamente questo lavoro: Per impedire il minacciato crollo, la rovina totale del Palazzo dei dogi, il Forcellini tenne sospese le due facciate dell'insigne monumento verso la Piazzetta di San Marco e il Molo. Levò le grosse colonne e i capitelli d'angolo del palazzo ducale, che n'erano i principali sostegni, e li cambiò. Aprì le arcate del palazzo verso il Ponte della Paglia, che il Da Ponte trovò opportuno di chiudere dopo un terribile incendio scoppiato nel palazzo ducale nel 1577. Ridonò, infine, all'esterno della dimora dei dogi di Venezia l'antico splendore. È giusto notare che il Forcellini, nel suo grande lavoro, ebbe coadiutori valenti. La spesa di tal ristauro fu di 600 000 lire.

Il Forcellini era nato a Treviso; contava 63 anni.

— A Catania, sua città natale, il 14 agosto m. *Sebastiano Carnazza*, ottuagenario. Fu uno dei più eminenti avvocati siciliani. Cospirò contro i Borboni, e giovanissimo fu più volte arrestato, cioè nel 1828, nel 1831, nel 1849. Nel 1883 fu eletto deputato della sua città al Parlamento nazionale. Per motivi di salute si ritirò dall'arringo parlamentare. Catania gli fece solenni funerali.

— Nel castello di Neuargen, presso Vienna, m. *Maria Taglioni*, nipote della celebre ballerina e del celebre coreografo e maestro di ballo milanese Filippo Taglioni. Era nata nel 1833: nel 1847 esordì come ballerina a Londra; ballò quindi a Napoli. Nel 1866, abbandonò le scene per sposarsi morganaticamente col principe Giuseppe Windischgrætz. Era ancora una bella donna.

— La Spagna ha perduto in *José Inzenga* un compositore, professore e critico musicale segnalato; m. a Madrid. Era autore di parecchie *zarzuelas*, che ebbero molta voga. Fondò nel 1855 la *Gaceta Musical di Madrid*, poi fu nominato professore di canto al Conservatorio di quella città. Nel 1857, per incarico del Ministro della Pubblica Istruzione, raccolse in volume i *Cantos y Bailes populares de España*. Scrisse un manuale sul-l'*Arte dell'accompagnamento al pianoforte*, poi *Impresionas de un artista en Italia*. Per la Cappella reale, compose parecchi lavori di musica religiosa, e numerosi pezzi per pianoforte e canto.

— A Coventry, in Inghilterra, in età di 97 anni m. il generale *George Whichcote*, l'ultimo superstite degli ufficiali inglesi che si batterono a Waterloo sotto il duca di Wellington. Aveva preso servizio ottanta anni fa, come alfiere nel 52° fanteria, e prima di compiere i venti anni, avea partecipato a tutti i più sanguinosi combattimenti in Spagna, co' quali il Wellington e gli alleati riescirono a espellere i francesi dalla penisola iberica. A Waterloo, il Whichcote (allora tenente) comandava una compagnia del 52° reggimento ed ebbe parte importantissima nella memoranda giornata. Si vuole che quel reggimento abbia dato il colpo di grazia ai francesi e che la guard'a inglese non giunse se non quando la vittoria era assicurata. Whichcote marciò colle forze alleate su Parigi e rimase accampato in questa città dal 7 luglio al 2 novembre 1815. Era nato il 21 dicembre 1794 ad Aswarby Park nel Lincolnshire.

— *Fanny Elisabetta Davenport*, attrice inglese assai rinomata in Inghilterra e in America, m. a Canton, negli Stati Uniti. Era una grande interprete dei lavori shakespeariani, e l'ultima sua comparsa sulle scene — al Globe Theatre di Boston in *Lady Macbeth* — nell'aprile dello scorso anno, fu un vero avvenimento artistico. Era nata a Bath, in Inghilterra, nel 1826.

ELISABETTA REGINA DI RUMENIA

NEL SUO STUDIO.

Accompagniamo il nostro profilo letterario sulla Regina di Rumenia con una fotografia eseguita in questi giorni dal Vianelli di Venezia. Carmen Sylva è alloggiata, da più d'un mese, all'*Hôtel Royal Danieli* di Venezia, sulla Riva degli Schiavoni, nell'albergo dove già alloggiò, nel 1834, un'altra illustre scrittrice, la Sand, allorchè vi riparò con Alfredo Musset malato. La Regina, essa stessa inferma, spera, come dice il dottor Theodori, suo medico, che l'aria di Venezia possa giovarle. S. M. ebbe a soffrir da ultimo una recrudescenza nei mali che l'affliggono, congestione spinale e atonia di cuore. Tuttavia, si fa animo, legge, studia, scrive; e fu appunto mentre S. M. stava nel salotto da studio all'albergo, che il Vianelli, chiamato, potè ritrarre l'augusta regina-poetessa in una fotografia, dalla quale è tolto il disegno che inseriamo.

ESPOSIZIONE DI PRAGA.

IL PADIGLIONE IMPERIALE.

A pag. 127 parlammo di questa esposizione, descrivendola e unendovi alcuni disegni. In questo numero, eccovi un altro disegno: il padiglione imperiale eretto per la consegna de' premi. Anche in questa sala, si nota la leggerezza delle arcate in ferro, il nuovo elemento che, nel secolo che muore, s'introdusse nei materiali di architettura. In fondo, si leggono le due date *1791-1891*; la prima indica la prima esposizione boema tenuta appunto in quell'anno; e la seconda data, il centenario, che ora si festeggia colla mostra di Praga.

NOTERELLE.

LA CANZONE SICILIANA. — Dopo quello per la canzone veneziana e lombarda, ecco spuntare il concorso per la canzone siciliana. Per iniziativa della signora Tina Whitaker, è aperto un concorso per una canzone su versi siciliani, con un premio di lire 250. I concorrenti devono essere italiani e possibilmente giovani, perchè il programma dice che saranno preferite le composizioni degli esordienti; dice che le composizioni, chiaramente scritte, dovranno essere inviate al signor Giorgio Miceli, in via Emerigo Amari in Palermo, e non oltre il 31 dicembre.

TEATRI. — Il *Journal des Débats* dice che il Théâtre d'Art si propone di mettere in scena i primi canti dell'"Iliade", dell'"Eneide", delle "Bucholiche" di Virgilio, "Sakuntala"; il "Paradiso perduto" di Milton, l'"Inferno" di Dante; il "Papa" di Hugo; "Lorenzaccio" di Musset; "Prometeo liberato" di Shelley; il "Re Lear" di Shakespeare; "l'Ebreo di Malta" di Marlowe; "Don Carlos" di Schiller, e non sappiamo quanti altri capolavori!...

LA SETTIMANA.

Avevamo previsto con giustezza la settimana scorsa dicendo che al Chili si era al principio della fine. Diffatti dopo l'aspra battaglia del 23 agosto che non aveva data la vittoria all'una o all'altra delle parti combattenti, vennero vari telegrammi che facevano supporre gli insorti circondati, vicini a cedere le armi; quando il 29 Giulio Forster, segretario dei delegati congressisti a Washington ricevette da Pritchard Tronball agente congressista a Nuova York questo dispaccio: "Valparaiso è in nostro potere. Viva il Chili!„

La battaglia che diede in potere Valparaiso agli insorti cominciò il 27, e fu delle più accanite. Comandava i congressisti il generale del Canto. All'alba del giorno 28 le truppe del governo avanzarono sotto un grande fuoco delle loro batterie. Gli insorti, bene trincerati, aprirono un fuoco distruttore sulla colonna, che nullameno continuò ad avanzare. La battaglia divenne allora generale. Le truppe di Balmaceda furono obbligate ad indietreggiare. Allorchè esse furono fuori della portata del fucile, gli ufficiali riuscirono a formare nuovamente le linee. Le truppe avanzarono una seconda volta e dopo un'ora di terribile combattimento, i congressisti caricarono a loro volta l'esercito di Balmaceda e lo sconfissero completamente. Numerosi balmacedisti fraternizzarono coi congressisti. Il combattimento durò cinque ore. Vi furono cinque mila fra morti e feriti.

Il presidente Balmaceda è fuggito non si sa dove mettendo prima in salvo qualche milioncino, come è costume nelle repubbliche sud-americane.

Gli insorti entrarono in Valparaiso fra un grande entusiasmo della popolazione, alla quale, probabilmente, premeva soltanto che la lotta dovesse aver fine. Un dispaccio del *New-York Herald* dice che il generale Del Canto trionfò grazie alla sua tattica superiore aiutata dalla buona fortuna di uccidere i generali di Balmaceda, provocando la demoralizzazione nell'esercito e la diserzione di interi reggimenti: inoltre, il Consiglio militare presieduto da Balmaceda era diviso da profonde discordie fra i generali comandanti le truppe che operarono in senso contraddittorio.

Naturalmente, dopo questa grande vittoria i Congressisti si impadronirono anche di Santiago. Subito si è costituito un governo provvisorio. Gli ammiragli esteri sbarcarono le loro truppe per custodire i consolati e mantenere l'ordine. Varie proprietà dei balmacedisti furono, nella notte dal 29 al 30, incendiate e devastate; si calcola che abbiano avuto una perdita di due milioni di dollari. Duecento tumultuanti di Valparaiso vennero fucilati. Anche a Santiago avvennero dei disordini e parecchie case dei balmacedisti vennero bruciate. Le truppe dei Congressisti ristabilirono l'ordine.

Per quanto sia poco facile farsi un'idea esatta della situazione dai telegrammi che continuano a giungere, pure è chiaro che i Congressisti, dopo tanti mesi di scaramuccie, pensarono ad un colpo decisivo. O vincere del tutto o perdere del tutto. Essi eseguirono lo sbarco in una baia assai distante dalla loro base di operazione, difesa da fortificazioni e da numerose truppe, si posero fra il mare e le forze del Balmaceda, non essendo appoggiati che da sei bastimenti da guerra e da sei trasporti, senza magazzini, di fronte ad un esercito reclutato nel paese stesso, ecco l'ardita operazione del generale Del Canto. Il coraggio dei suoi soldati si spiega dal fatto che le truppe del Governo perdettero tutte le loro artiglierie, e si ritirarono in uno stato di singolare confusione.

La guerra civile ormai può ritenersi decisa colla vittoria del partito che pareva ridotto agli estremi.

La causa del conflitto fra il Balmaceda, presidente eletto dai radicali, e il Congresso la cui maggioranza era liberale, rimonta al principio dell'anno scorso. Allorchè, in quell'epoca, venne chiuso il Congresso (che equivale alla nostra Camera dei deputati) il presidente Balmaceda ne approfittò per sostituire al Ministero scolto fra la maggioranza parlamentare un Gabinetto di amici suoi personali. Le Camere riunitesi in giugno manifestarono il loro malcontento, producendo anche nel paese una viva agitazione. Al 9 di agosto, il gabinetto, per così dire personale, si dimise e per qualche poco si ritornò alle consuetudini parlamentari, nominando presidente del ministero il Prats. Due mesi dopo però Balmaceda richiamò al potere i suoi amici e fissò con un suo decreto il contingente delle truppe di terra e di mare per l'anno dopo. Ora, secondo l'articolo 28 della Costituzione chilena, tale diritto spetta al Congresso. Questo dichiarò, vista la Costituzione violata, che non avrebbe votato il bilancio, se il Presidente non annullava il suo decreto.

Balmaceda tergiversò fino alla chiusura del Congresso e mentre questo prendeva le vacanze, approvò anche il bilancio di sua sola autorità.

Il primo gennaio di quest'anno, la maggioranza del Congresso pubblicò una dichiarazione con cui veniva destituito il presidente (in base agli articoli 27 e 65 della Costituzione) istituendo una divisione navale sotto il comando di Jorge Montt, incaricato di "coadiuvare l'azione del Congresso„ allo scopo di ristabilire l'impero della Costituzione. Da quel giorno data il sollevamento della squadra in favore del Congresso, mentre l'esercito di terra si dichiarava partigiano di Balmaceda.

Con decreto del 7 gennaio Balmaceda si creò dittatore, attribuendosi l'esercizio di tutto il potere pubblico necessario, sospendendo le leggi che potevano mettere ostacolo alla sua dittatura. Convocò gli elettori l'11 febbraio per l'ultima domenica di marzo; il 27 soppresse temporariamente la Corte suprema e la Corte d'appello perchè pare avessero ancora la velleità di render giustizia, fece arrestare ed esiliare tutti gli avversarii che caddero in suo potere, soppresse tutti i giornali, tranne i governativi.

I Congressisti allora cominciarono la guerra organizzando il 12 aprile ad Iquique una Giunta provvisoria composta del vice-presidente del Senato, Waldo Silva, del presidente della Camera dei deputati, Ramon Barros Luco e del capo della squadra, Jorge Montt. Questo nuovo governo cominciò col rifiutare di riconoscere la validità delle elezioni del 29 marzo come contrarie alla Costituzione ed alle leggi elettorali.

La guerra civile, di cui a suo tempo abbiamo narrato le fasi, terminò — almeno giova crederlo — coll'abile colpo di mano dei Congressisti.

*

La quiete della nostra Italia, turbata leggermente da uno sciopero generale dei meccanici a Milano, da grosse grandinate, da crisi commerciali ed industriali e da qualche scontro ferroviario, non risentì maggiori scosse dalle voci corse di pericoli in Africa e da un severo articolo del *Times* sulle finanze italiane.

In Africa il Re Menelik ha — cosa da nessuno supposta! — restituito un terzo dei 500 mila talleri che la Banca nazionale italiana gli aveva prestato colla garanzia del Governo. Si suppone che i talleri restituiti sieno stati passati sottomano al Re abissino da qualche potenza poco amica dell'Italia.

I capi abissini minacciano, nelle nostre bande assoldate vi sono molte diserzioni, tali almeno le notizie che raccolgono i giornali di opposizione all'attuale gabinetto, e speriamo siano esagerazioni.

Come pare sia tale anche la corrispondenza da Roma del *Times* che dipinge — come abbiamo detto — coi più foschi colori la situazione finanziaria del nostro paese. Si vuol vedere in tale scritto la mano di Crispi o di qualcuno dei suoi amici, ma noi stentiamo a credere che dei buoni patrioti scelgano un giornale straniero per dipingere di color nero le finanze italiane e scemare così l'eventuale fiducia che si può avere ancora in noi.

Il corrispondente del *Times* crede che nessuno dei progetti ministeriali dei quali si annuncia la presentazione, varrà ad arrestare la crisi; non esita anzi a manifestare l'opinione che produrrebbero un peggioramento della situazione se potessero venire attuati, perchè ne verrebbe come immediata conseguenza una diminuzione delle entrate pubbliche.

Egli crede che la situazione del Ministero sia molto difficile. Difatti mentre si desidera che egli ravvivi le industrie restauri il credito, incoraggi l'iniziativa privata e si allievino le sofferenze delle classi operaie, si pretende anche ch'esso ristabilisca l'equilibrio del bilancio mediante economie, mentre le entrate sono sempre in diminuzione.

Il paese accettò la caduta dell'onorevole Crispi con soddisfazione e con un respiro di sollievo essendoglisi fatto balenare che ne sarebbe risultato un rifiorimento dei commerci. Ed invece gli affari sono peggiorati.

Tale in riassunto la corrispondenza che ha levato tanto rumore.

*

La Francia si prepara rumorosamente alle grandi manovre che avranno quest'anno proporzioni eccezionali. Si tratta infatti di quattro corpi d'armata, in completo assetto di guerra che combatteranno contro un nemico supposto sotto la direzione del generale Saussier. — Le manovre si divideranno in tre periodi e cominceranno il 3 settembre per finire il 18.

— Sulla malattia della regina di Rumenia, che è ora a Venezia, si sparsero, nei giorni scorsi, delle notizie inquietanti; si parlava di paralisi progressiva, di catastrofe imminente.

Ma il medico della regina, Theodori dice che essa fu colpita da congestione spinale e fa prevedere non lontana la guarigione di *Carmen Sylva*.

2 settembre. *Ifb.*

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*